

SHALOM

Periodico di informazione e cultura della Comunità Betania associata al C.N.C.A.

SIATE COSTRUTTORI
DI PONTI,
NON DI MURI

PAPA FRANCESCO

CASA
FRANCESCO

*Riflessioni 25 anni dopo
la posa della prima pietra.*

SOMMARIO

EDITORIALE

1 C'È ANCORA POSTO PER LA PACE?

Luigi Valentini

4 FRANCESCO.

Andrea Branchini

7 80 ANNI DOPO

Albertina Soliani

11 DOSSIER

CASA FRANCESCO

12 IO C'ERO

Pierpaolo Vescovi

18 UN CAMMINO DI SPERANZA

Paola Gilli

20 HIV E AIDS

Marco Pesci

24 IL LUOGO CHE NON C'ERA

Luisa Borgese

27 NON ME LO SAREI MAI

IMMAGINATO

Mattia Sbernini

30 UNA GUIDA PER RICONOSCERE I TUOI SANTI

Silverio Zucchi

35 UNA COMUNITÀ CHE CURA

Ettore Brianti

38 UNA GIORNATA PARTICOLARE

Marco Zerbarini

UMANAMENTE

39 DIFFICILE

FARE CONTENTI TUTTI

Beppe Sivelli

LA VOCE DEGLI OSPITI

41 IL POSTO GIUSTO

PER RINASCERE

Antonio Terraneo

43 LETTO PER VOI

RACCONTI DELLA RESISTENZA EUROPEA

Sara Barozzi

45 VISTO PER VOI

LA VITA DA GRANDI

Cristina Franceschi

47 CRONACA DI QUESTI MESI

A BETANIA

a cura della **Redazione**

SHALOM

Periodico di informazione e cultura
della Comunità Betania

Anno XXXIX- n. 2/ Aprile-Giugno 2025

Chiuso in tipografia il 3 giugno 2025.

Il numero 1/2025 è stato consegnato alle Poste
il 17 marzo 2025

Direttore Luigi Valentini

Caporedattore Andrea Branchini

Redazione Luisa Borgese, Andrea Branchini, Cristina
Franceschi, Sixte Hakizamana, Mattia Sbernini.

Comitato di redazione Danilo Amadei, Giuseppe
Arnone, Paolo Cavaliere, Beppe Sivelli, Pietro Stefanini,
Abdala Traore.

Direzione Via del Lazzaretto, 26 - 43123 Marore
(Parma) - Tel. 0521.481771

Autorizzazione Tribunale Parma n. 4/1989 del
22/2/1989

Stampa Graphital - Corcagnano (Parma)

È consentita la riproduzione dei testi con la citazione
della fonte. Si chiede in cambio l'invio di una copia
della pubblicazione o, nel caso degli on-line, la
segnalazione del link della pagina internet.

Crediti fotografici: [copertina: ilriformista.it](http://copertina.ilriformista.it); tutte le foto relative
alla giornata del 27 marzo 2025 sono di Andrea Neri

EDITORIALE

di Luigi Valentini

C'È ANCORA POSTO PER LA PACE?

PAPA FRANCESCO: IL MONDO HA BISOGNO DI PACE, DOBBIAMO EDUCARE ALLA PACE.

All'alba del 21 maggio Papa Francesco si è addormentato nella morte. Il giorno prima già molto sofferente e provato ha benedetto il mondo nella festa di Pasqua lasciando a fatica l'impegno a tutti ad essere costruttori di pace.

La sua voce ostinata non si è mai incrinata o arresa; nessun compromesso con nessuno, tutti convocati per la pace. Mentre i Signori della guerra si accaniscono con droni, missili e bombardamenti procurando morte e distruzione, nel cielo di Roma e nelle nostre emozioni riecheggiano le parole esauste di pace del vecchio Papa amico dei poveri e dei perseguitati da guerre assurde e inspiegabili.

Per chi avverte il richiamo alla pace senza arrendersi agli orrori della guer-

ra è arrivato Papa Leone che ha preso subito la fiaccola della pace dalle mani di Francesco per andare verso nuovi traguardi dove è possibile che vinca la pace.



LE PAROLE DI PAPA FRANCESCO

Il 15 gennaio 2024, dieci giorni dopo Natale, Francesco dalla finestra del palazzo vaticano ha esordito con queste parole: *“All'inizio dell'anno ci siamo scambiati auguri di pace, ma le armi hanno continuato ad uccidere e distruggere. Preghiamo perché quanti hanno potere su questi conflitti riflettano sul fatto che la guerra non è la via per risolverli, perché semina morte tra i civili e distrugge città e infrastrutture.*

In altre parole oggi la guerra è un crimine contro l'umanità.

Non dimentichiamo questo: la guerra è in se stessa un crimine verso l'umanità. I popoli hanno bisogno di pace! Dobbiamo educare alla pace. Si vede che non siamo ancora l'umanità intera, con una educazione da fermare ogni guerra. Preghiamo per questo: educare alla pace”.

LE RADICI DELLA GUERRA E DEL RAZZISMO

Il Vescovo emerito di Caserta Mons. Nogaro Raffaele il 25 maggio 2025 ha scritto: *“Sono addolorato e sdegnato per le parole volgari, piene di falsità e disacranti che i nostri politici costruiscono nei confronti degli immigrati. Parole che contribuiscono a fare esaltare e a moltiplicare un razzismo che oggi è una emergenza strutturale di incalcolabile gravità. Non possiamo rimanere indifferenti di fronte a una realtà abominevole. L'Italia chiude i porti e dispone i campi di sterminio per migranti in Libia e in Albania. Non possiamo né tacere né restare indifferenti, né diventare complici di questa anti umanità, di questa brutale lacerazione della vita umana”*.

Le tante aggressioni e violenze che accadono anche nelle nostre piazze e strade, nelle nostre case e luoghi di lavoro hanno una matrice culturale diffusa di una insofferenza riposta e subita, spesso causa di tanta rabbia che si sprigiona tra i giovani, nelle famiglie e in tante circostanze sociali.



INFORMAREONLINE.COM

Le notizie dei media sono ormai racconto quasi esclusivo di guerre, distruzioni, violenze e processi. E la soluzione proposta preferita sembra ancora essere quella della repressione piuttosto che la strada del dialogo, del perdono e della riconciliazione.

C'è una scuola ufficiale, quella delle aule scolastiche ove si incontrano i problemi; c'è la casa come luogo di incontro, di tenerezza e di affetto reciproco aperto al futuro; ci sono le organizzazioni di volontariato che si attivano per soccorrere e per promuovere luoghi di fratellanza umana. C'è stata la voce inflessibile di Papa Francesco prima e di Papa Leone ora che cercano di indicare strade possibili di pace, spesso inascoltate.

E la grande agenzia di informazione ed educazione è data dai media, che al di là di qualche voce libera, diventano scuola a servizio di interessi di grandi centri di potere, spesso distratti dai bisogni e dai diritti della gente, ma più mirati ad interessi di pochi e di speculazione economica.

COME EDUCARE ALLA PACE

Se disgraziatamente i conflitti attuali dovessero estendersi e diventare nucleari, l'umanità verrebbe completamente cancellata dalla terra perché l'arsenale di testate atomiche è più che in grado di una distruzione totale.

Il trattato di messa al bando degli esperimenti nucleari del 10 settembre 1996 dalle Nazioni Unite non è ancora entrato in vigore per mancanza di ratifica di vari Paesi.

Le armi di distruzione di massa (nucle-



L'incontro di preghiera per la pace tra le religioni ad Assisi, 1986: il Metropolita Filarete di Minsk abbraccia papa Giovanni Paolo II con, accanto, il Dalai Lama.

ari, biologiche, chimiche, radioattive) che dovrebbero essere messe completamente al bando continuano ad alimentare sporchi traffici illeciti.

Le guerre sempre più ostentate e devastanti per trovare consenso e giustificazioni continuano a generare generazioni di nemici, gli uni contro gli altri, con una sempre più raffinata arroganza bellica.

Molti di noi ricordano l'incontro meraviglioso di Assisi del 1986, che l'ONU aveva dichiarato "Anno della Pace". Ad Assisi si sono riuniti i credenti di tutte le religioni per proclamare l'alleanza in un impegno per la pace mondiale.

Davanti alla chiesetta della Porziuncola, nella Basilica di S. Maria degli Angeli, si tenne l'incontro interreligioso convocato da Giovanni Paolo II. Fra le attività proposte dall'ONU nell'anno della pace vi era l'introduzione di programmi scolastici di una nuova materia: "Educazione al servizio e alla pace".

In Italia come in tanti altri Paesi la proposta non ha mai avuto attuazione. In questo tempo minacciato dalla cultura

della violenza si potrebbe pensare di recuperare a scuola l'educazione alla pace come formazione importante per i giovani che crescono.

**OGNI ADULTO NELLA SOCIETÀ HA
L'OBLIGO DI ESSERE EDUCATORE
VERSO I GIOVANI CHE CRESCONO,
MOLTO SPESSO CON L'ESEMPIO
MA ANCHE CON LE PAROLE.**

È tempo di recuperare il senso collettivo delle nostre esistenze. Superare l'indipendenza e l'individualismo è un cammino lungo che porta inevitabilmente alla partecipazione sociale senza compromettere la solidità delle nostre famiglie. Tutti gli adulti per la specifica funzione che hanno sono portatori di un modello e di una cultura di pace.

FRANCESCO. STESSO NOME, STORIE DIVERSE

Introduzione al numero
di **Andrea Branchini**

Durante le festività pasquali riflettevo su come introdurre al meglio questo secondo numero di Shalom del 2025.

Lo scorso marzo, precisamente il giorno 27, abbiamo celebrato – in un momento insieme pubblico e intimo – i 25 anni dalla posa della prima pietra di Casa Francesco, avvenuta l'11 marzo del 2000. Casa Francesco, per chi ancora non la conoscesse, è una casa protetta della comunità situata accanto alla sede centrale di Marore. Accoglie persone sieropositive e malate di AIDS, offrendo loro un ambiente di cura e dignità.

Il nome è stato scelto in memoria di Francesco Di Franco, un nostro ospite scomparso a causa della malattia pochi giorni prima della posa della prima pietra. Francesco aveva vissuto a lungo a Betania, dove, dopo un intenso percorso di rinascita personale, aveva ricoperto un ruolo operativo e educativo all'interno della comunità.

Già prima di questo anniversario, in redazione avevamo deciso di dedicare una parte centrale della rivista ad una riflessione per noi importante sul tema della lotta all'AIDS e sul cammino che ha coinvolto Casa Francesco insieme alle istituzioni del territorio.

Per questo abbiamo voluto ascoltare le voci di chi, ogni giorno, vive un legame professionale e umano con questa casa della comunità: tra loro anche operatori dei presidi ospedalieri e responsabili dei servizi alla persona dell'amministrazione comunale.

In queste pagine troverete contributi che spaziano da un taglio più storico, legato ai primi anni di vita di questo luogo di accoglienza, a prospettive più

specialistiche ad altri interventi rivolti maggiormente agli aspetti umani che contraddistinguono le persone accolte: si parla, ad esempio, del concetto di vulnerabilità associato alla condizione di malattia, ma anche della forza che nasce dal raccontarsi.

È il caso della testimonianza di una donna che ha vissuto un tratto della sua vita nella casa protetta e che oggi, con coraggio, cammina in una nuova esistenza ritrovata.

Mentre si andava delineando il sommario di questo numero accade però un fatto inaspettato. Il lunedì di Pasquetta irrompe nelle nostre case la notizia della morte del Santo Padre e la mia mente non riesce ad evitare, ma neppure era giusto che lo facesse, che i pensieri volino liberi su questo nome che risuona continuamente, Francesco.

Rivedo le immagini di quella prima sera nella quale affacciato al balcone saluta tutti con quel "Buonasera" così vicino a noi e sento per tutto il giorno e anche quelli a venire questa continua definizione; il Papa degli ultimi.

Allora ritorno a picco alla nostra comunità che da sempre si presenta con quella frase *bisogna decidere di ripartire dagli ultimi*, frase che anche nella mattinata di marzo a Casa Francesco compare da sfondo sulla scena degli interventi che si sono susseguiti per ricordare la posa della prima pietra.

E sempre in questo sfondo c'è una foto ingrandita di Francesco, il nostro amico Francesco, che sta a ricordare il senso di quel nome.

Quando questo omone grande e grosso arrivò a Betania nel 1992 – pensate,



proprio il 4 marzo, lo stesso giorno in cui sarebbe morto anni dopo – era uno dei tanti “ultimi” in cerca di una nuova possibilità, di un’accoglienza capace di metterlo davvero al centro delle nostre attenzioni quotidiane.

Anche quella mattina di marzo, durante il momento commemorativo, Tomaso – responsabile della sede – ci ha ricordato con emozione i quasi duecento “ultimi” che, da allora, sono stati accolti a Casa Francesco.

Ma la mente continua nei suoi voli pindarici e mi riporta improvvisamente



all'anno 2013. Quello che in quel momento era ancora il Card. Jorge Mario Bergoglio sale al soglio pontificio il 13 marzo di quell'anno e sempre in quello stesso anno la comunità compie trent'anni di vita.

Per l'occasione ci rechiamo tutti a Roma per alcuni giorni e l'11 settembre, era un mercoledì, siamo lì in Piazza S. Pietro anche noi, in una ottantina di persone venute da Betania, per assistere all'udienza settimanale del nuovo Papa.

E ci lega a lui anche il racconto di un uomo ricordato in modo particolare come il Papa dei migranti, anzi, per l'esattezza il Papa del Mediterraneo, colui che dopo aver detto in modo sferzante "questo mare è diventato un cimitero", si è battuto ogni giorno del suo servizio a divulgare la cultura dell'inclusione e della fratellanza tra i popoli. Quante volte in comunità abbiamo utilizzato le sue stesse parole per far sì che i migranti accolti nelle nostre case non fossero più gli ultimi e lo scarto della società. Francesco era già un nome a noi molto caro ed ora lo è ancora di più, ci accomuna in questo nome un'unica, grande esperienza di vita dedicata agli altri.

80 ANNI DOPO IL TEMPO DELLA NOSTRA RESPONSABILITÀ

di **Albertina Soliani**

Presidente Istituto

Alcide Cervi, Gattatico (RE)

Nel 2025 celebreremo gli ottanta anni dalla Liberazione.

È fondamento della Repubblica e presupposto della Costituzione, che hanno consentito all'Italia di riallacciare i fili della sua storia e della sua unità.

Una ricorrenza importante. Reca con sé il richiamo alla liberazione da tutto ciò che ostacola libertà, democrazia, dedizione all'Italia, dignità di ciascuno, lavoro, giustizia. Sono valori che animano la vita del nostro Paese, le attese delle persone, le nostre comunità. Si esprimono e si ricompongono attraverso l'ampia partecipazione dei cittadini al voto, che rafforza la democrazia; attraverso la positiva mediazione delle istituzioni verso il bene comune, il bene della Repubblica: è questo il compito alto che compete alla politica.

Siamo chiamati a consolidare e sviluppare le ragioni poste dalla Costituzione alla base della comunità nazionale. È un'impresa che si trasmette da una generazione all'altra.

Perché la speranza non può tradursi soltanto in attesa inoperosa.

La speranza siamo noi. Il nostro impegno. La nostra libertà. Le nostre scelte.

- Sergio Mattarella -

Ci sono date che raccontano i grandi cambiamenti nella storia. E il nostro è un tempo forte della memoria.

Ottant'anni fa finiva la seconda guerra mondiale, l'8 maggio 1945. Da noi era la Liberazione, il 25 aprile. Era il crollo del fascismo e dell'oppressione nazifascista, finiva la guerra, irrompeva un mondo nuovo.

Arrivavano la libertà, la democrazia, la Repubblica, la Costituzione, tutto insieme nel giro di una manciata di mesi, meno di tre anni.

Quel giorno la gente ballava in strada, si abbracciava, felice.

80 anni sono lunghi, la vita di una persona. Sono un soffio nella storia.

80 anni dopo, noi ci troviamo di fronte una grande sfida, analoga a quella di allora. Le radici, la linfa sono le stesse, necessarie più che mai. La sfida stessa è la medesima: quel “duello sfolgorante”, come recita la Sequenza pasquale, tra il bene e il male, la luce e le tenebre, la vita e la morte.

Ci dicono, questi nostri giorni, che il mondo di prima sta finendo, che siamo a un nuovo inizio.

Vediamo sconvolto l'orizzonte uscito dalla fine della guerra: il diritto internazionale travolto, i tavoli rovesciati, le tavole della legge infrante, avanzano i conflitti, le democrazie sono insidiate e aggredite, gli autarchi dominano la scena concentrando nelle loro mani tutti i poteri: politico, finanziario, delle armi, delle tecnologie, della comunicazione. La sfida è globale, del resto anche allora era così, dalla spiaggia della Normandia a Stalingrado, dalla Linea Gotica alle Midway. È, come sempre, la sfida tra umanità e disumanità.

Sta finendo l'equilibrio impostato nel dopoguerra in chiave democratica: tra democrazia, mercato, welfare. Il mercato è diventato finanza, democrazia

e welfare sono fortemente indebolite. Abbiamo scritto, allora, all'art. 1 della Costituzione, che la Repubblica è fondata sul lavoro.

Oggi il lavoro è sottoposto a una ristrutturazione geografica globale, le imprese vanno dove il lavoro costa di meno. Ormai il 70% dei lavori è nei servizi, non nella manifattura. Il lavoro è malpagato, non è rappresentabile, è precario. Si muore troppo spesso sul lavoro.

Che fare, oggi? Mentre le guerre travolgono le popolazioni civili, con milioni di morti, donne, bambini, anziani, giovani abbandonati al loro destino.

“Sentinella, quanto resta della notte?”, dice Isaia. Giuseppe Dossetti commenterà nel 1994: “La notte va riconosciuta per notte”. La notte attende che qualcuno accenda la luce.

Ogni generazione ha il suo 25 aprile, ha la sua Resistenza. È normale che i tempi siano difficili, anche sconvolgenti. Nel 1943, dal carcere di Tegel, Dietrich Bonhoeffer scriverà: “Non vorrei vivere in nessun altro tempo che il nostro”. Questo è il nostro tempo, il tempo della nostra responsabilità. Solo chi ama il proprio tempo può cambiarlo, proteggendo l'umanità.

Altri anniversari ci accompagnano in questi giorni. Il 9 maggio 1950, 75 anni fa, Schumann tenne a Parigi un discorso che fu fondativo per l'Europa. L'Europa, ancora oggi, la cosa più importante che dobbiamo pensare. Parma sarà nel 2027 Capitale europea dei giovani, una profezia per il futuro.

Un'Europa più che mai aperta al mondo, ai Brix, alla Cina, all'Asia, al Sud America. Un'Europa che ripensi l'Occidente.

Mentre cogliamo i segni di un grande sconvolgimento politico globale, vediamo ancor meglio, dall'alto degli 80 anni, la necessità di una svolta radicale, una grande visione per gli anni avvenire: “Fratelli tutti”, come ci ha detto Papa Francesco. Nulla di meno.

Tornano in mente le pagine della Bibbia, dai Salmi al Vangelo, per descrivere la storia che stiamo vivendo.

Ero in Piazza San Pietro il 21 maggio, alla prima udienza generale del Papa Leone XIV, a partire dalla parabola del seminatore. Davvero c'è qualcosa di biblico nella storia di oggi, che abbraccia tutti i popoli.

“Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo al ricordo di Sion.

Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre”. (Salmo 136)

È il lamento di milioni di persone nel mondo. A Gaza, in Israele, in Ucraina, in Myanmar.

I nostri silenzi sono complicità. Le grandi sofferenze che oggi attraversano l'umanità, determinate dalla fame, dalle guerre, dall'ingiustizia, ci dicono il grande bisogno di libertà, di giustizia, di uguaglianza, di pace. Il grande bisogno di democrazia, come 80 anni fa.

Cresce il bisogno di politica, ma ci manca quasi l'alfabeto. Non basterà l'intelligenza artificiale.

Siamo travolti dalle paure, dai muri, dalle discriminazioni, dall'antisemitismo, dal razzismo. Mentre i grandi cambiamenti della scienza e le domande della coscienza, le nuove tecnologie e la comunicazione rendono uno il mondo, noi scegliamo più facilmente le differenze, le separazioni, la frammentazione.

Schengen Area

2024-2025
Bulgaria
and
Romania



L'anno prossimo sarà l'ottantesimo del voto alle donne, il 2 giugno 1946. Le donne hanno scelto la Repubblica, hanno cambiato l'Italia. Un altro segno della rivoluzione femminile, la vera e pacifica rivoluzione del Novecento. Oggi, non solo si registrano disparità e disuguaglianze, ma alla voce della libertà femminile la società risponde con i femminicidi.

Quarant'anni fa fu sottoscritto il trattato di Schengen. Era l'apertura delle frontiere, oggi sembra crescere nell'opinione pubblica la voglia di chiuderle, le frontiere. Soltanto i giovani sembrano essere davvero i nativi dell'Europa.

Giorni forti, i nostri. Giorni nei quali diventa decisiva la verità, mentre si espandono propaganda e menzogne. Sono i giorni dell'odio, o perfino, peggio, dell'indifferenza.



Dovrebbero, e potrebbero essere, i giorni dell'amore universale.

Vinceremo la sfida storica che stiamo attraversando?

Ci sono le condizioni per vincerla, dipende dalla consapevolezza delle persone, dall'orientamento dei popoli verso il noi, dall'investimento innanzitutto sull'educazione e sulla conoscenza.

Dalla famiglia alla scuola, dai movimenti e associazioni allo sport, è necessario che la società investa in relazioni, cultura, esperienze sociali, sulle nuove generazioni, a partire dall'infanzia. Tanto più in Italia e in Europa dove la presenza dei giovani è davvero minoritaria. Vi sono esperienze di comunità, di coscienza civile, di volontariato che coinvolgono molte persone al servizio degli altri, dei più fragili, dei territori. Sono forze che debbono incidere sulla politica. È sulla politica che deve essere compiuto il salto di qualità. Oggi essa è ai margini della considerazione sociale. Un grande investimento etico e comunitario sulla politica è assolutamente

necessario se vogliamo vivere ancora in democrazia.

Il Papa Leone XIV ha interpretato così la sua elezione e il nome che si è dato: una forte attenzione alla nuova questione sociale, dopo la seconda rivoluzione industriale nel mondo globale.

L'incapacità della politica internazionale di affrontare le grandi sfide del presente sta portando i leader a camminare verso Piazza San Pietro, forse intuendo che la spiritualità può essere una forza per aprire nuove vie all'umanità. Spiritualità e politica molto vicine all'idea della Sapienza, secondo l'approccio della Bibbia.

"La sapienza è radiosa e indefettibile, facilmente è contemplata da chi l'ama e trovata da chiunque la ricerca.

Previene, per farsi conoscere, quanti la desiderano.

Chi si leva per essa di buon mattino non faticherà, la troverà seduta alla sua porta." (Sapienza 6, 12-14)

Alzandoci e aprendo la porta, la incontreremo.



DOSSIER

CASA FRANCESCO

RIFLESSIONI 25 ANNI DOPO

LA POSA DELLA PRIMA PIETRA



IO C'ERO I PRIMI CASI DI AIDS A PARMA

Conversazione con
Pierpaolo Vescovi
Direttore del Polo Sanitario
della Versilia

Ti ricordi un po' il contesto storico, le prime notizie sulla malattia, la percezione, la lettura sociale, la preoccupazione.

Considera che già ci eravamo attivati per cercare di fare qualcosa per i giovani affetti dalla tossicodipendenza. In ospedale avevamo ricoverati alcuni ragazzi di Betania. E quindi il contesto era quello del consumo di eroina per via endovenosa.

Iniziai a vedere, forse tra i primi in Italia, che alcuni giovani presentavano degli strani sintomi; per esempio quello dei linfonodi molto ingrossati. Però di queste linfadenopatie non sapevamo bene il perché. Poi due grandi studiosi, Luc Montanier e Robert Gallo, evidenziarono questo virus che era in grado di ridurre le capacità difensive dell'organismo e da lì il nome di Aids (Sindrome da immuno-deficienza acquisita) che assomigliava molto ad una sindrome neo natale.

Devo dire che qui a Betania aprimmo quasi uno studio, una sorta di monitoraggio, dove osservavamo insieme al reparto infettivi l'evolversi della situazione. Il caso più eclatante venne quando nel

1987 mi venne presentato un giovane, certo Sergio proveniente dal piacentino, per il quale mi chiamò don Luigi dicendomi di venirlo a visitare perché stava molto male. Aveva vari sintomi tra i quali il virus dell'herpes (citomegalovirus) e gli allora colleghi infettivologi mi comunicarono che era sieropositivo. Lo seguimmo e lo trattammo come altri casi che avevano linfadenopatia marcata e lentamente vedemmo che la condizione andava migliorando.

Dopo circa otto mesi gli fecero fare gli esami di controllo. Al che mi chiamarono da Betania per vedere questi esami dai quali risultava essere sieronegativo. Pensai ci fosse stato un errore di laboratorio. Allora chiesi per sicurezza un controllo all'Istituto Pastor di Parigi (dato che nel tempo ero diventato amico con Montanier) per avere un riscontro scientifico corretto e mi diedero una risposta di negatività che risultava anche per me inspiegabile.

Divenne un caso nazionale, la notizia fece scalpore, mi chiamarono anche Biagi e Costanzo dalla Rai perché il racconto dava una speranza nella lotta a questa malattia.

Al tempo non esistevano terapie e sembrava quasi che in questo episodio l'organismo avesse reagito da solo arrivando alla guarigione.

Ricontrollammo anche con il vecchio siero e verificammo che da sieropositivo si era negativizzato; devo dire che furono descritti pochissimi casi al mondo. Sono quelli che adesso vengono chiamati i falsi positivi. Probabilmente l'intreccio di tanti virus in quel momento diede quel tipo di risultato.

da Gazzetta di Parma, 30 dicembre 1987

DALLA COMUNITÀ BETANIA SEGNALATO UN CLAMOROSO CASO DI RITORNO ALLA SIERONEGATIVITÀ

«Era in stato di pre-Aids ed è guarito»

Lo affermano don Luigi Valentini e il dottor Pierpaolo Vescovi - Sergio, 24enne piacentino, era arrivato a Marore 14 mesi fa per disintossicarsi dalla droga - La clamorosa «regressione» sarebbe avvenuta durante l'estate

A Roma una ragazza di ventidue anni, da sieropositiva che era, è diventata inaspettatamente sieronegativa: una vicenda recentissima, che ha già diviso in due l'ambiente medico. Da una parte quelli che prendono spunto per alimentare nuove speranze, dall'altra coloro che insistono nello scetticismo cercando di smorzare entusiasmi e facili trionfalismi.

Ma ora balza all'attenzione della cronaca un caso che si annuncia ancora più clamoroso: ad essere tornato sieronegativo sarebbe addirittura un giovane che già presentava i sintomi classici del «pre-Aids».

E' successo a Parma, anzi, per essere più precisi, in quell'isola di solidarietà che risponde al nome di comunità Betania di Marore. Protagonista della clamorosa guarigione è Sergio, un giovane piacentino di 24 anni, entrato in comunità nell'ottobre dell'86.

Testimoni dell'eccezionale evento, insieme agli altri diciassette ospiti, sono stati il responsabile della comunità Don Luigi Valentini e l'operatore volontario Pierpaolo Vescovi, ricercatore universitario presso la clinica medica della nostra Università, da anni intrinseco contro la lotta alla droga.

Don Luigi e il dottor Vescovi già nell'agosto scorso avevano la certezza che Sergio era di nuovo sieronegativo.

«Ho aspettato a renderlo di dominio pubblico — spiega Vescovi — perché prima volevo trovare una spiegazione plausibile a questo fenomeno. Diciamo però che i due casi recentemente segnalati a Boston e quello, attualissimo, della giovane ragazza romana, mi hanno spinto a rompere gli indugi. E' quello che posso affermare, anche se tuttora non mi sento di fornire alcuna spiegazione».

«Sergio, da paziente sieropositivo, affetto da pre-Aids, è diventato sieronegativo».

La storia di Sergio, tornato nel suo paese natale da circa un mese, è raccontata a due voci dal dottor Vescovi e don Valentini.

«Il ragazzo è entrato in comunità già corredo dei riscontri clinici effettuati sia dalla Usl di Piacenza,

che lo seguiva in quanto tossicodipendente, sia dal distretto militare, di cui era dipendente pur essendo un civile: si trattava senza dubbio di un soggetto sieropositivo, fatto che anche noi abbiamo appurato con una successiva batteria di esami («Elisa», «Western blot», test degli anticorpi, dosaggio dei linfociti), tanto più che il giovane già presentava un fisico debilitato, con infezioni alla bocca, ghiandole ingrossate e diarrea. Cioè, i sintomi del «pre-Aids», o «Arc».

Ebbene, la terapia dei sintomi è stata portata avanti in parallelo al consueto programma di disintossicazione da stupefacenti che seguiamo con tutti gli altri ospiti della comunità.

Quindi assoluta allontanamento da ogni tipo di sostanza, nessun ricorso a farmaci, e, nello specifico dell'infezione, una terapia immuno-stimolante accompagnata a una particolare igiene «sanitaria» del soggetto, dieta compresa.

Ad aprile il ragazzo, che pure dava già segni di miglioramento a livello di risposta immunologica, era ancora sieropositivo. Poi in giugno si è sottoposto nuovamente ad analisi, sia all'Usl di Piacenza che al distretto militare di Piacenza: ed è risultato sieronegativo.

Sono stato il primo a non crederci, — continua Vescovi — e a pensare che a Piacenza si fossero sbagliati, ma, dopo aver provveduto a mia volta ad effettuare tutti gli esami, mi sono convinto davvero che il ragazzo aveva sconfitto il virus dell'Aids».

Quel che può sorprendere, a questo punto, forse ancor di più della portata dell'avvenimento, è l'atteggiamento del dottor Vescovi, soddisfatto più per aver allontanato un giovane dalla droga, che per averlo aiutato a guarire dall'Aids.

«Il fatto è che non ho mai accettato l'idea dell'ineluttabilità di questa malattia e ho sempre creduto che ogni persona vada curata, senza mai perdere tutte le speranze. Prendiamo i tossicodipendenti: è vero che quasi il 50% di loro è sieropositivo, ma allora perché, mi sono sempre chiesto, l'altro 50% resta sieronegativo

malgrado i rischi cui va incontro? Quel che voglio dire, insomma, è che l'uomo ha in sé delle risorse che, a un certo punto, vanno stimolate. Ed è quello che avviene, ad esempio, in una struttura comunitaria. Non è un caso che la ragazza di Roma salita alla ribalta per lo stesso motivo, sia stata a sua volta ospite di una comunità».

«Noi qui lavoriamo per altri motivi — aggiunge Don Valentini — ma questo è un ambiente in cui certe carte possono essere giocate, proprio perché esiste un certo stile di vita. Vorrei dire che è il senso stesso della vita, una vita vera, integrale, che arriva a supportare lo sforzo di questi ragazzi».

Insomma, se qualcuno ha definito l'Aids un «flagello di Dio» contro certe degradazioni umane, questo risultato ne sarebbe la risposta conseguente sul piano etico?

«In un certo senso sì — afferma Vescovi — perché l'igiene della propria vita preserva di per sé da certe condizioni di disagio. Ma è chiaro, sul piano scientifico, che un tossicodipendente sieropositivo che smette di bucarsi o di assumere comunque altre sostanze, riduce al minimo il rischio di evoluzione della malattia. Lo stesso dicasi per l'omosessuale sieropositivo che cessa di avere rapporti sessuali o che usa le dovute precauzioni. Di questo sono fermamente convinto».

E dirò di più: spesso i sieropositivi, proprio perché tali, non vengono più sottoposti ad analisi e ci si limita a sperare che non sviluppino mai la malattia. E' un atteggiamento che va cambiato: voglio credere infatti che ammettendo di bucarsi e abbandonando l'assunzione di ogni sostanza sia possibile regredire dalla sieropositività o dalla malattia stessa. Tutto sta nell'individuare la soglia di non ritorno, ed agire prima».

Il protagonista: «Non mi sento un miracolato»

«La mia prima reazione quando ho saputo di essere tornato sieronegativo? Ecco, mi sono detto, ora potrò mettere su famiglia, avere dei figli senza per questo generare delle vite a rischio».

Prima, infatti, l'impossibilità di poterlo fare era ciò che mi pesava maggiormente, e che mi faceva stare davvero molto male».

Sergio, raggiunto telefonicamente in serata nella sua abitazione di Castel S. Giovanni, non tradisce alcuna emozione. Parla con calma, maturità, consapevolezza.

Eppure potrebbe considerarsi un miracolato.

«Miracolato io? No, — risponde — non mi sento proprio un miracolato. Fortunato, questo sì, ma ai miracoli non credo, almeno non di questo tipo».

Penso invece che ad avermi aiutato a tornare sieronegativo siano state la vita regolare che mi son trovato a condurre una volta arrivato in comunità e la terapia che mi hanno fatto seguire. Io da parte mia, posso solo dire che ho riposto una grandissima fiducia nel programma che mi ha presentato il dottor Vescovi e ho fatto di tutto per collaborare. Ci ho creduto, insomma».

Una determinazione che Sergio sembrerebbe aver dimostrato, pur in precarie condizioni fisiche e psicologiche, già in occasione del suo ingresso nella comunità Betania, avvenuto, sottolinea, per sua scelta e non per imposizione di qualcuno.

«Appena arrivato alla comunità di Marore — racconta — ero uno straccio. Non stavo quasi in piedi, soffrivo di inappetenza, avevo le ghiandole ingrossate e pesavo venti chili di meno. Ancora non sapevo di essere sieropositivo, me l'ha detto Vescovi dopo una settimana, parlandomi in modo molto chiaro».

E' vero che per qualche tempo ho avuto dei

dubbi tremendi. Vale la pena, mi chiedevo, fare degli sforzi per cercare di uscire dalla tossicodipendenza se poi dovrò morire di Aids?

Poi però, grazie all'aiuto della comunità, ho trovato nuovi stimoli: nessuno mi ha fatto pesare la mia condizione, quasi non pensavo più al virus. E cominciano a lavorare, a trovare nuovi interessi nella vita di ogni giorno, mi sono trovato sempre più pieno di vitalità».

Sergio, a un mese dal suo ritorno a casa, e a circa quattro dalla notizia di essere tornato sieronegativo, sente ora un bisogno fortissimo di dare qualcosa per gli altri. Già è impegnato in una comunità Ceis di Piacenza come volontario e non esclude che questa possa diventare la sua futura attività.

«Ho capito che ogni individuo, per uscire da un problema quale la tossicodipendenza, ha comunque bisogno di persone che gli stiano vicine, che credano in lui, in una parola che lo amino. E sento che la mia esperienza potrà essere molto utile al prossimo».

Dell'aspetto scientifico della vicenda, invece, non ha molto da dire. E non si sente un «caso clinico».

«Però — spiega — se avessi occasione di incontrare tutti quegli scienziati che da anni lavorano sul virus dell'Aids direi loro di continuare a cercare. Spero tantissimo, indipendentemente da quanto è successo a me, che un vaccino si possa trovare. Il giorno che ho saputo di essere tornato sieronegativo resterà il più bello della mia vita. E vorrei che tutti quelli che adesso soffrono, o che sono semplicemente preoccupati di ciò che potrebbe loro accadere, provino la stessa gioia che ho provato io».

Un'osservazione legata a questo aspetto clinico mi portava a chiedermi se davanti a questa situazione l'ospedalizzazione cambiava o se era più una preoccupazione tra la popolazione fuori dai presidi sanitari.

È proprio vero questo che dici. C'era un panico esterno che portava a tutte quelle forme di fobia rispetto al contagio. Parliamo del periodo nel quale ci si chiedeva se anche il semplice toccarsi le mani o toccare cose prima utilizzate da altri poteva essere contagioso. Tra noi medici che studiavamo il fenomeno si sapeva solo che era una malattia virale.

Devo dire che anche gli ospedali non erano pronti, perché iniziavano a riempirsi i reparti di malattie infettive che

grazie a Dio si erano appena svuotati visto che le malattie infettive andavano riducendosi.

Però agli inizi degli anni '90, tra gli ospiti della comunità già in cura nei vari ospedali dell'Emilia Romagna, ne vidi morire parecchi.

È vero. Questo è l'altro aspetto cioè che in quel periodo al di là del caso di Sergio, che io ho raccontato come un caso particolare, le persone morivano perché il virus era molto aggressivo e dava delle complicazioni; ad esempio le persone si ammalavano di polmonite da germi opportunistici. Poi nel giro di 4 o 5 anni sono iniziate le terapie che non erano specifiche come adesso ma riducevano gli aspetti collaterali.

In quel periodo Betania divenne un punto di riferimento anche per la popolazione tanto è vero che iniziammo un primo corso di formazione che all'inizio era basato su questa tematica, cioè sulle complicità comportamentali di chi utilizzava droghe compreso il contagio da HIV. Ed è sempre in quel periodo che si scoprì come un alto numero di contagi avveniva nelle relazioni omosessuali perché non si adottavano protezioni nei rapporti sessuali.

Per questo iniziammo a fare cultura, per far capire che le persone sieropositive non erano rischiose nei comportamenti sociali. Il rischio era presente solo se c'era un passaggio di sangue da siringhe infetta o nei rapporti sessuali (anche tra gli eterosessuali). Betania ebbe un ruolo davvero significativo per quei tempi.

Com'era a tuo parere la percezione della casa protetta? Cioè da una parte credo fosse logico pensare ad una sua naturale collocazione confinante con la comunità e dall'altra forse fu una scelta volutamente periferica per non innescare dinamiche di rifiuto da parte della popolazione.

Ci sono diversi aspetti dei quali tenere conto. Innanzitutto noi medici cosa vedevamo?

Vedevamo che una volta che le persone erano state ricoverate in ospedale e venivano curate per i sintomi collaterali (ad esempio le polmoniti) poi non sapevano dove andare. A parte il fatto che erano debilitati e facevano fatica a fare una vita normale. A quel punto con don Luigi ci siamo detti che sarebbe stato importante poter dare un sup-

porto successivo all'ospedalizzazione con una comunità che però avesse anche delle altre caratteristiche come un ambulatorio e la presenza di personale infermieristico. Una via di mezzo tra l'ospedale ed il domicilio. Come dicevamo prima le persone morivano quindi avevano bisogno di una assistenza ma anche di un monitoraggio. Scrivemmo anche un primo protocollo che elencava le prestazioni sanitarie da seguire nel tempo verso queste nuove casistiche.

Questa nuova struttura non poteva essere collocata né in ospedale, né in comunità terapeutica ma avrebbe avuto un grande significato se fosse stata collaterale alla sede principale di Marore. Per questo venne individuato il terreno su cui poi è nata.

Mi piace ricordare in questa occasione le tante volte in cui ci recammo alla Fondazione Cariparma dove trovammo nella persona di Enore Guerra un sostegno eccezionale ed una visuale sempre molto attenta alle nuove fragilità emergenti.

Io abitavo già qui a Marore e per quanto mi sforzassi in prima persona di far capire che questa struttura non avrebbe creato problemi di convivenza qualcuno raccolse le firme per opporsi alla costruzione. Non possiamo negare che la preoccupazione sociale c'era, ma il fatto che fosse vicino ad una comunità diede un forte stimolo intellettuale e culturale che aiutò le persone a capire innanzitutto che non esistevano rischi di contagio e in oltre che gli accolti potevano avere un supporto terapeutico complessivo. Non erano dei malati isolati o messi in quarantena ma c'era per

A «BETANIA» DI MARORE da Gazzetta di Parma
6 febbraio 1986

Corso teorico pratico per operatori di comunità

La -Comunità Betania- con il patrocinio dell'Usl n. 4 e il Comune di Parma organizza un corso teorico pratico per operatori di Comunità nel settore delle devianze giovanili, in particolare quello della tossicodipendenza. Obiettivo del corso è quello di preparare e qualificare l'operatore di base, renderlo cioè capace di usare le tecniche in un rapporto di valutazione e di relazione di aiuto. In particolare il corso mira alla acquisizione, all'aggiornamento e all'approfondimento di conoscenze teoriche e pratiche sui temi che si riferiscono alle tossicodipendenze nella molteplicità degli apporti sociologici, psicologici, pedagogici, medici, morali e giuridici.

L'ammissione al corso avviene dopo un colloquio individuale selettivo e sono ammessi i richiedenti che abbiano compiuto i 20 anni e che provengano da un'esperienza nel sociale. Le adesioni saranno contenute tra il minimo di 8 al massimo di 12 presenze. Il corso inizierà in febbraio fino al mese di maggio con quattro ore di lezione dalle 16 alle 20 nei giorni di giovedì, venerdì e sabato per il settore teorico mentre l'aspetto propedeutico verrà concordato con i singoli docenti; l'aspetto esperienziale in comunità, che prevede l'inserimento di due corsisti alla volta, impegna ognuno per otto giorni consecutivi con la presenza di almeno quattro ore al giorno. I

tempi e le modalità verranno concordati con la direzione della Comunità Betania. Per ottenere l'attestato, la frequenza è obbligatoria. A fine corso il candidato dovrà sostenere un colloquio individuale e una prova pratica.

Il corso è condotto dallo staff di educatori e professionisti della Comunità Betania, da docenti universitari e liberi professionisti: dr. Pier Paolo Vescovi (direttore del corso) dr. Beppe Sivelli, dr. Federico Raffaello, don Luigi Valentini. Per ulteriori informazioni rivolgersi alla segreteria del corso Comunità di servizio e accoglienza -Betania- via del Lazzaretto 26 - Marore (Parma), tel 481771.

loro un adeguato percorso terapeutico sanitario e sociale.

Vorrei condividere con te un pensiero che credo abbia il diritto di avere il comune cittadino; dopo circa quarant'anni chi studia il contagio da HIV non ha ancora scoperto un vaccino. Veniamo dalla recente esperienza Covid dove nel giro di pochi mesi ne sono stati individuati diversi.

Come ricordavamo all'inizio la sieropositività era una condizione legata principalmente a tossicodipendenti, omosessuali e persone che più in generale avevano comportamenti a ri-

schio. Può avere una sua ragione di esistere il fatto che per molti anni si sia data meno importanza alla ricerca di un vaccino per una sorta di “discriminazione sanitaria”? Detto in maniera cruda perché avremmo dovuto preoccuparci di curare persone che in fin dei conti avevano scelto consapevolmente tali comportamenti?

Allora intanto partiamo col dire che il virus dell'Aids è un virus diverso, è un virus molto furbo che si annida dentro le cellule. Dopo l'esperienza Covid molti studiosi hanno prodotto lavori ripetendo le stesse esperienze su vaccini per trovare soluzioni da una parte verso le forme tumorali e dell'altra verso l'Aids.

Mentre questa traslazione di ricerca sui tumori sta dando ottimi effetti nell'Aids non abbiamo avuto le stesse migliorie; è un virus che non si fa vedere, è dentro le cellule e non si riesce a "stanarlo". A mio parere dobbiamo toglierci dalla testa che si possa produrre scientificamente un vaccino.

Però il discorso che tu hai fatto non è peregrino. Anche a noi medici è venuto il dubbio che le ditte farmaceutiche, ad esempio, non avrebbero impegnato risorse economiche per scelta. Però poi ragionandoci scientificamente ci siamo accorti che non poteva essere quello il problema; se ragioniamo un attimo ad esempio in Africa il virus è ancora molto diffuso, è molto fiorente quindi sarebbe con-

venuto invece avere una riposta vaccinale.

Il fatto significativo è stato invece la definizione di una terapia data dall'insieme di più farmaci che permette non di guarire dalla malattia ma di cronicizzarla e quindi tenerla sotto controllo. E' un po' come il diabete, lo puoi curare ma non guarisci, lo cronicizzi.

In Africa muoiono perché non hanno le cure mentre adesso le terapie hanno una grande efficacia. È interessante il discorso della profilassi, cioè dire se ci sono comportamenti a rischio iniziare a trattarli prima. Un po' come si fa con le donne sieropositive in gravidanza che vengono curate e monitorate per proteggere il feto. Una curiosità che può sembrare paradossale ma noi medici sappiamo che non la è; nel periodo Covid i pazienti colpiti da Aids in trattamento farmacologico non correvano rischi di contagio perché già altamente protetti dalle cure in atto.

Per chiudere ti chiedo oggi un pensiero nel 25esimo dalla nascita di Casa Francesco.

Dal punto di vista scientifico grazie a Dio la scienza ci ha aiutato molto e quindi sappiamo che di nuovi malati in condizioni critiche non ce ne saranno più però abbiamo ancora i residui della vecchia malattia.

Mi viene in mente invece l'aspetto culturale di cui parlavamo prima e che ritrovo nelle parole di Papa Francesco sul

[illegible]

concetto dello scarto. Casa Francesco deve essere un monito a far sì che si continui a ragionare sul fatto che nessun uomo deve essere considerato uno scarto.

Anche questa struttura, che molto probabilmente tra vent'anni dovrà cambiare il suo indirizzo di intervento, rimarrà sempre un luogo dove poter dire che ogni persona ha una dignità, un diritto ad essere curata e va rispettata per quello che è.

Le pagine dei giornali sono tratte dal volume
Atti di Betania - Rassegna stampa 1983-1998

UN CAMMINO DI SPERANZA L'AVVENTURA DI CASA FRANCESCO

di Paola Gilli

Medico a Casa Francesco

Ogni volta che varco il cancello che apre al cortile di Casa Francesco mi prende una forte emozione nel ricordo dei tanti anni vissuti ad accogliere giovani i cui percorsi di vita difficili e le storie di sofferenza si palesavano in corpi scarni e debilitati.

Oggi, 27 Marzo, c'è gran festa a Casa Francesco: ricorrono i 25 anni dalla posa della prima pietra e l'emozione si stempera per lasciare posto alla gioia. La casa si riempie poco a poco di voci e sorrisi. Ci sono le Autorità cittadine, il Vescovo, gli amici di sempre e i tanti volontari che sono arrivati col tempo. E poi ci sono loro, gli ospiti che si affacciano timidamente dalle loro stanze per incontrare uno sguardo, un sorriso. Sono curiosi e, allo stesso tempo, imbarazzati dalla presenza di tante persone; non sono avvezzi a tanti visitatori.

Sul primo arco del porticato spicca un cartellone con la foto di Francesco (il giovane a cui è stata dedicata la casa e morto di Aids) e la scritta "Bisogna decidere di ripartire dagli ultimi".

Negli anni 2000 gli ultimi erano i tanti giovani colpiti dal Virus HIV che stigmatizzava e rendeva colpevoli chi se lo portava addosso: tossicodipendenti, omosessuali o semplicemente giovani e ragazze un po' trasgressivi che, si diceva, avessero comportamenti devianti, libertini.

L'Aids metteva paura perché comunicava morte. Sebbene le terapie in quegli anni avessero subito notevoli progressi rispetto al decennio precedente e fossero meno tossiche ed invasive, migliorando le aspettative di vita dei malati, la positività al virus era fonte di esclusione; creava distacco con chi ne era portatore.



Le persone pensavano che bastasse una semplice stretta di mano o un contatto occasionale per contrarre la malattia. Quante volte mi sono sentita chiedere agli incontri sulla prevenzione nelle scuole: "Ma tu mangi insieme a loro"?

L'APERTURA DELLA CASA FU UNA SFIDA. UN PROGETTO PER PERSONE POSITIVE E MALATE CHE SEGUIVANO UN PERCORSO DI VITA BASATO SU UNA CONVIVENZA DI TIPO FAMILIARE.

Un processo dinamico in cui le relazioni interpersonali, le regole e le proposte terapeutiche dovevano tenere in considerazione esigenze, bisogni e risorse degli ospiti accolti, con l'obiettivo di promuovere inclusione e benessere. Fu un'esperienza nuova ed unica nel suo genere. E nonostante ci fossimo preparati al progetto per oltre due anni le difficoltà furono subito manifeste. L'arrivo di giovani e ragazze con percorsi di vita così diversi, rendevano la quotidianità e la coabitazione molto movimentati. Lo stare insieme in un ambiente ristretto, il rispetto per l'altro, le norme, seppur minime, creavano tensioni e a volte veri e propri conflitti. Il richiamo delle sostanze d'abuso diventava la scorciatoia alla solitudine, alla fatica di un percorso in cui si dovevano rielaborare rapporti familiari e amicali sfilacciati e a volte interrotti.

C'erano lunghe giornate a cui dare senso: i grandi vuoti incolmabili, gli esami ematici, le visite specialistiche e le tante pillole da ingoiare. Ogni sorso d'acqua era trasudato di speranza. Poi c'era lei, la morte, che all'improvviso, oscurava i progetti, ostacolava il domani. Il recupero di nuove forze ed energie rendevano i giorni ancora più lenti e faticosi; si doveva ricominciare; riprendere il cammino di fiducia e speranza. Col tempo la continuità terapeutica, riducendo la carica virale, portava al recupero fisico; l'ambiente più sereno, l'ascolto e l'attenzione ai bisogni dei singoli davano consapevolezza al dolore creando momenti autentici di amicizia e di intimità affettiva che sono sfociati in progetti di vita...

"LA PIETRA SCARTATA DAI COSTRUTTORI È DIVENUTA PIETRA D'ANGOLO"

La festa di compleanno continua a momenti di riflessione in cui vengono evidenziati il valore del progetto e l'essenza di Casa Francesco, si alternano momenti musicali. E sulle note dei brani suonati al violino affiorano i ricordi: i volti e gli sguardi di quei giovani che hanno abitato la casa prendono vita nella mia mente. Chi non c'è più e chi, dopo un cammino di sofferenza e paura, è stato traghettato ad una nuova vita fatta di consapevolezza e dignità. Ancora oggi, dopo tanto tempo mi capita di sentire, mentre passeggiavo per città, una voce che grida "Ciao Doc, come stai!" oppure ricevere su WhatsApp la foto di un neonato sotto cui appare la scritta "Sono diventato nonno. Questo è mio nipotino Manuele!"

HIV E AIDS IL PERCORSO DI CURA NEGLI ANNI

Marco Pesci
*UO Malattie Infettive
AOU di Parma*

Sono un, ahimè non più giovanissimo, infettivologo di 41 anni ed ho iniziato a frequentare il reparto di Malattie Infettive del Maggiore di Parma nel 2007.

All'epoca ero molto focalizzato sulla branca epatologico-internistica, che a lungo è stata la principale attività del mio mansionario, ed ancora non avevo avuto contatto con quella che era la tematica, non solo strettamente sanitaria, dell'HIV.

Tra un'anamnesi e l'altra sentivo spesso nominare, oltre a tutta una serie di farmaci antivirali per me impronunciabili, una struttura di accoglienza per malati di AIDS alle porte di Parma chiamata "Casa Francesco".

Certo non una destinazione per tutti, ma finalizzata a riabilitare soggetti particolarmente fragili che, oltre all'infezione da immunodeficit acquisito in stadio fortemente avanzato, presentavano gravi carenze dal punto di vista sociale tali da inficiare l'iter di

recupero del paziente (anche in presenza delle migliori terapie disponibili).

Negli anni successivi, con il progredire della specializzazione, ho potuto approfondire le mie conoscenze, scientifiche e umane, in materia di HIV venendo a contatto con le situazioni più disparate ed impensabili, realizzando come la malattia potesse colpire chiunque ed in qualunque momento e di come il verdetto gelido di una diagnosi clinica potesse ripercuotersi dall'individuo alla famiglia di appartenenza (comprensione il più delle volte, ma anche rifiuto, abbandono, odio, risentimento...).

**NON COMBATTEVO SOLO UN
VIRUS, MA ANCHE UN'IDEA,
UN PRECONCETTO, UNO STIGMA
MAI DEL TUTTO ACCETTATO E
LUNGI ANCORA OGGI DALL'ESSERE
ESTINTO.**

Ad inizio del 2019, dopo circa un paio di anni dal conseguimento della specializzazione in Malattie Infettive, ebbi la fortuna di vincere un concorso che mi rendeva di fatto un "trait d'union" tra l'ambito ospedaliero ed il territorio, mettendomi alla gestione del "Polo Infettivologico Territoriale". Questa realtà comprende diversi ambiti sanitari distribuiti su tutta la

provincia e prevede la partecipazione attiva di un infettivologo ospedaliero presso: Istituti Penitenziari, Spazio Salute Immigrati, Ospedale di Vaio, ADMA (Assistenza Domiciliare Malati AIDS) e Casa Francesco.

Negli anni successivi l'accettazione del mio incarico ho potuto esperire in prima persona come "Casa Francesco" fosse parte integrante della nostra attività clinica: è inutile avere a disposizione i farmaci migliori se il paziente non li prende; è inutile parlare di aspettativa di vita prolungata se poi il malato non viene ai controlli perché abbandonato a sé stesso; è inutile imbastire un regime di riabilitazione psico-fisica se la persona non ha motivazioni.

Sebbene nel 2025 disponiamo di regimi farmacologici estremamente efficaci e tollerabili (lontanissime appaiono le realtà descritte nei film "Philadelphia" e "Dallas Buyers Club") abbinati a campagne di informazione/sensibilizzazione, possibilità di esecuzione di test di screening gratuiti ed anonimi e, non da ultimo, disponibilità di accesso al sapere scientifico con il semplice movimento di un dito sullo smartphone, ogni anno effettuiamo presso la nostra Unità Operativa in media circa 50 nuove diagnosi di HIV (alcune delle quali già in AIDS conclamato). Considerando che quello che giunge alla nostra attenzione non è che la punta dell'iceberg è facile intuire come la guerra all'HIV sia tutto

MELAROSSA.IT



meno che vinta o in fase di controllo. Il fatto di poter gestire la replicazione del virus con una singola compressa al giorno, priva di significativi effetti collaterali, ha di fatto abbassato notevolmente la soglia del pericolo nei confronti di questa malattia.

Molteplici studi scientifici hanno tuttavia dimostrato che convivere con il virus dell'HIV, seppure silenzioso dalla terapia farmacologica, non è la stessa cosa di vivere senza l'infezione cronica: in prima istanza perché la sola presenza del virus nell'organismo genera uno stato infiammatorio cronico che, assieme agli effetti collaterali degli stessi farmaci antiretrovirali, può anticipare la comparsa/peggiore l'andamento delle più comuni comorbidità (diabete, ipertensione, obesità, dislipidemia, malattie cardiovascolari...); in secondo luogo perché il virus (parassita sì, ma non stupido) si annida in siti dell'organismo, denominati "santuari", in cui il farmaco non arriva e dal quale l'invasione del patoge-

WORLD AIDS DAY
DECEMBER 1st



MELAROSSA.IT

no all'intero organismo può ripartire indisturbata nel caso di interruzione della terapia.

La superficialità con cui oggi viene percepita la pericolosità dell'infezione da HIV è la stessa superficialità che ha portato moltissimi pazienti, negli anni, a non assumere correttamente le terapie, a saltare le visite di controllo e a cedere progressivamente terreno al virus con danni incalcolabili.

E' proprio con questi danni che dobbiamo (ed inevitabilmente dovremo) costantemente fare i conti, poiché rendono l'individuo talmente fragile da necessitare di strutture di accoglienza che purtroppo, per questa tipologia di pazienti, sono in forte carenza sul nostro territorio.

Il paziente affetto da HIV infatti presenta plurime criticità gestionali che lo rendono a tutti gli effetti un cliente scomodo e difficile da gestire:

- plurime comorbidità (spesso di interesse ultraspecialistico) che necessitano di schedulare ed organizzare numerose visite multidisciplinari
- polifarmacoterapia che necessita di un attento monitoraggio per evitare interazioni farma-

cologiche (soprattutto con i farmaci antiretrovirali)

- gestione delle alterazioni della sfera psichico-emotivo-cognitiva dovute all'infezione di base ("AIDS dementia complex") oppure ad un passato turbolento collegato al mondo dell'abuso di sostanze stupefacenti
- ostacoli burocratici che rendono il malato non collocabile in alcuni tipi di strutture per motivi di regolamentazione interna: basti pensare come un malato affetto da HIV sia un soggetto che invecchia precocemente (dato ormai noto ed ampiamente pubblicato in letteratura scientifica) ma, non avendo di fatto raggiunto la soglia anagrafica, non è equiparabile ad un paziente geriatrico e quindi non collocabile in una struttura protetta per anziani.

L'inizio di una terapia non significa nulla se non il primo passo di un lungo percorso per il quale sono indispensabili luoghi e figure professionali multidisciplinari dedicate (infermieri,

medici, psicologi, educatori...) unitamente a fondi dedicati per mantenere ed ampliare l'offerta assistenziale.

Questo è ciò che "Casa Francesco" offre, ovvero un porto sicuro nel quale

poter completare un iter riabilitativo che non restituisca al paziente solo il recupero clinico ma anche la dignità (cosa che non può fare alcuna pillola attualmente in commercio).

Cosa sai a proposito dell'AIDS?



L'Hiv è trasmesso da:



Uso di siringhe e strumenti non sterili



Allattamento in gravidanza



Sesso non protetto



Trasfusioni di sangue



Trapianto di organi



Non fare uso di droghe



Utilizza strumenti sterili



Fai il test Hiv



Utilizza il preservativo

L'Hiv non è trasmesso da:



Punture di insetti



Baci e tatto



Bagni e docce



Vestiti e asciugamani



Stoviglie (cibo e bevande)

MELAROSSA.IT

IL LUOGO CHE NON C'ERA LO ABBIAMO CHIAMATO "CASA FRANCESCO"

di **Luisa Borgese**

*Medico, responsabile sanitario
Casa Francesco*

Venticinque anni fa don Luigi e i suoi collaboratori vedevano che tra i ragazzi ospitati nella comunità Betania stava crescendo il numero di coloro che rimanevano infettati dall'allora terribile e angosciante virus HIV, il cui solo nome suscitava terrore, sconcerto, ghettizzazione, non solo tra le comuni persone della strada, ma anche tra coloro che facevano parte del mondo giovanile e di quello della tossicodipendenza.

Tutto ciò che non si conosce fa paura, e quando si vedevano morire in brevissimo tempo ed in modo tremendo e brutale ragazzi che facevano parte del "giro", spesso senza la possibilità di poter ricevere un aiuto o un soccorso, il senso del baratro davanti e sé sgomentava tutti, anche coloro che erano in comunità per un percorso

di recupero dalla dipendenza da sostanze.

I giovani tossicodipendenti, se anche infettati dell'HIV, non potevano essere accompagnati e seguiti come gli altri, avevano bisogno di una cura ad hoc, di una "vicinanza" diversa. Anche gli operatori erano disorientati da quello che stava succedendo e dall'infezione

che sembrava diffondersi come una "peste nera" a macchia d'olio. Era necessario fare qualcosa, ma salvaguardando anche il personale di servizio.

Già a fine degli anni '90 si ipotizzava l'apertura di una sede a questo scopo, non troppo lontana dalla città - per permettere i controlli e le terapie sanitarie necessarie in tempi rapidi -, non un hospice, dove le persone sapevano che avrebbero dovuto terminare l'ultimo tratto di strada della loro vita, non un luogo lontano dalla sede dove erano accolti gli altri giovani del percorso terapeutico - perché chi sa-

rebbe stato ospitato in questa nuova struttura non era "diverso" da loro e avrebbe avuto in comune momenti ed eventi dello stesso percorso.

Nacque l'idea di una struttura che analogamente e ancor più delle altre della comunità Betania, accogliesse con un clima di famiglia coloro che dalla famiglia spesso erano allontanati, per paura del virus, per lo stigma di una malattia che nell'immaginario collettivo era vista come una punizione per trasgressioni irreparabili...

Quando nel 2000 moriva per AIDS Francesco Di Franco, ospite e stimato operatore di Betania, tutti concordarono nel dire: la chiameremo Casa Francesco:

"CASA" PERCHÈ QUESTO VUOLE
ESSERE PER CHI NON CE L'HA O
NON LA PUÒ AVERE A CAUSA
DELLA MALATTIA,

"Francesco" per ricordare una persona che non si era lasciata vincere dall'AIDS per riscattarsi e dare il meglio di sé a servizio di altri che come lui erano stati colpiti dalla dipendenza da sostanze.

Gli inizi, come sempre, non furono facili. L'accettare una realtà di accoglienza per persone malate di questo tipo voleva dire mettersi in gioco ancora di più, rischiare qualcosa di sé

- pur con le dovute cautele - nell'avvicinarsi ad un "campo minato" ed in parte sconosciuto.

Eppure da subito non mancarono operatori ed operatrici - suore comprese - che si sono date da fare per rendere la sede quella che ci si era prefissi: luogo dove stigma, allontanamento, distanze, pregiudizi, erano banditi. Ed insieme luogo dove la cura specialistica, le attenzioni alla salute, il recupero di tutto ciò che si poteva per riacquistare autonomia e dignità erano obiettivi il cui centro è sempre stata la persona.

Ci sono stati successi insperati - con ritorno alla normalità della vita, dell'attività lavorativa e della vita di coppia -, e fallimenti terapeutici, per una malattia che sempre mina la salute, allora in maniera repentina, oggi come malattia cronica e curabilissima, anche se non ancora guaribile.

Negli anni le cose sono molto cambiate. Oggi difficilmente un giovane con una nuova diagnosi (per fortuna!) viene accolto a Casa Francesco, poiché le terapie assolutamente innovative e maneggevoli rendono l'AIDS una malattia come tutte le altre malattie croniche e curabile a domicilio in un ambiente di vita sano e con una normale routine quotidiana, sia lavorativa che familiare.

Ma mentre un tempo il contagio avveniva prevalentemente per la contaminazione da siringhe infette nell'uso di sostanze stupefacenti, oggi -anche tra i giovani ma non solo - prevale il contagio tramite rapporti sessuali non protetti.





Così molti e molte sono ancora coloro che vengono toccati/e da una nuova diagnosi di HIV in età tarda, e spesso senza una rete familiare in grado di supportarli/e. Ecco perché ancora oggi una realtà come quella di Casa Francesco è indispensabile e richiesta. E mentre un tempo il suo servizio alla persona era prevalentemente quello di favorire una ripresa psico-fisica ed un nuovo inserimento sociale e lavorativo nel tessuto territoriale nel giro di alcuni mesi, spesso oggi chi entra a Casa Francesco non ha una possibilità di recupero tale da rientrare a domicilio, di vivere da solo in autonomia, spesso il domicilio non c'è o non c'è più. Ed allora l'ospite mediamente si trova a viverci per anni: ecco che questa diventa davvero la sua casa.

Ma nel territorio nazionale sta emergendo un altro aspetto, quello delle persone con patologie simili per manifestazioni generali e situazioni di vita ai pazienti con AIDS ma che non sono sieropositivi. Sono sempre di più

le situazioni di malattia e di disagio che non possono essere supportate da altre dimore istituite, come RSA, strutture per pazienti psichiatriche, per anziani, per disabili perché non presentano i requisiti per potervi accedere, pur avendo mancanza severa di autonomia per più patologie presenti contemporaneamente, con quadri di complessità non gestibili in famiglia. Questo panorama interpella e preme a tal punto che ci si chiede se Casa Francesco non sia davvero la struttura adeguata per far fronte a queste problematiche, e più volte da parte dei servizi ci è stato chiesto di sopprimere in deroga in tal senso.

Ma la carta vincente sta proprio nel vivere insieme – ospiti ed operatori – un clima di umanità, di familiarità e di semplicità, con cui le situazioni più complesse (sociali, giuridiche, familiari, economiche) possono essere affrontate con serenità e spesso risolte positivamente, con l'auto di tanti operatori e volontari competenti.



NON ME LO SAREI MAI IMMAGINATO HO RIPRESO IN MANO LA MIA VITA

Intervista a cura di
Mattia Sbernini

Coordinatore CRA - Don Prandocchi -

Ciao Michela! (nome di fantasia per tutelare la privacy)

In questa breve intervista vorrei che tu mi raccontassi la tua esperienza a Casa Francesco. Vorrei che ci focalizzassimo su quel periodo per capire meglio l'importanza che ha avuto sul tuo percorso di vita.

Quindi, come prima domanda ti chiedo quando e come sei arrivata a Casa Francesco?

Ciao Mattia! Sono arrivata a Casa Francesco nel maggio del 2017 e sono rimasta in accoglienza per circa 3 anni e mezzo. Prima di arrivare a Casa Francesco stavo a Piacenza e vivevo per strada.

Avevo già sulle spalle alcuni precedenti per reati contro il patrimonio e un giorno quando venni fermata dalla polizia per un controllo per me stavano per aprirsi le porte del carcere

ma fortunatamente mi proposero di scontare la mia pena con una misura alternativa in comunità.

Non conoscevo Casa Francesco, non ne avevo mai sentito parlare ma, anche se titubante, accettai. Avevo già avuto alcune esperienze comunitarie ma tutte fallite.

Diversamente dalle scorse esperienze, questa volta mi veniva chiesto di allontanarmi dal mio ambiente e ciò mi spaventava parecchio.

Ti ricordi quali sono state le tue prime sensazioni appena arrivata in comunità?

Ricordo che il giorno dell'ingresso avevo la febbre ed ero molto spaventata. La mia paura più grande era quella di fallire di nuovo. Venni accolta da Tomaso che mi fece vedere la struttura, la mia stanza e subito conobbi la mia compagna di stanza.



La casa e l'ambiente mi sono sembrati fin da subito molto accoglienti.

Rimasi colpita da questa casa molto grande, molto curata e soprattutto costruita tutta su un piano e nel giardino sul retro c'era addirittura una piscina.

Assolutamente l'opposto delle comunità che avevo conosciuto. Vedevo i miei compagni chiacchierare tranquillamente sotto il porticato all'ingresso e sentii fin da subito che si respirava un'aria rilassata.

Gli operatori ebbero con me un approccio tranquillo e non di controllo, mi lasciarono i miei spazi, i miei tempi e soprattutto libertà di esprimermi come preferivo.

Mi racconti com'è stato il tuo percorso e cosa hai portato con te da questa esperienza.

L'esperienza comunitaria a Casa Francesco mi ha completamente cambiata. Ho avuto la possibilità di affrontare i miei traumi e i miei problemi da lucida. Non sentivo il bisogno di scappare perché l'approccio che hanno avuto nei miei confronti non è mai stato giudicante. Mi hanno dato il tempo di aprirmi, ci siamo conosciuti e hanno trovato la chiave giusta per aiutarmi.

HANNO SEMPRE AVUTO FIDUCIA
IN ME, ANCHE QUANDO HO
SBAGLIATO, NON MI HANNO MAI
LASCIATO SOLA E CON IL TEMPO
SENTIVO LA RESPONSABILITÀ
DI NON VOLER TRADIRE
LA LORO FIDUCIA.

A differenza delle altre comunità, a Casa Francesco mi hanno riabilitato come persona, sono tornata a credere in me stessa e alla possibilità di riprendere in mano la mia vita. Insomma, Casa Francesco per me è stata come una famiglia.

C'è stato un momento o un aneddoto particolare che ti va di raccontarmi?

Potrei raccontarti tante cose, ma ho un aneddoto che per importanza ha influito molto sulle mie scelte future. Non appena entrata in comunità, ero chiaramente disorientata e spaesata per cui tendevo a replicare nelle relazioni e nei comportamenti ciò che fino a poco tempo prima facevo in strada. Negli anni che ho passato per strada tendevo ad avere sempre accanto una figura maschile perché ciò mi faceva sentire più sicura e tranquilla.

Quindi, proprio come facevo quando ero in strada, per cercare di sentirmi più sicura in un contesto a me nuovo, dopo poco tempo dal mio ingresso ebbi una relazione con un altro ospite. Da regolamento in comunità le relazioni sentimentali tra ospiti erano e sono vietate ma in quel momento ero molto decisa a mantenere quella relazione.

Tuttavia, dopo poco tempo, io e quella persona avevamo bisogni e necessità differenti e, nonostante tra noi ci fosse affetto, quel rapporto non era più positivo per me e ovviamente faticavo ad uscirne principalmente per un bisogno di sicurezza personale.

Tutti gli operatori in quel periodo mi sono sempre stati vicino senza giudici.



carmi. Mi hanno accompagnato negli errori che ho fatto tenendomi sempre la mano fino a farmi capire dove stavo sbagliando e come potevo rimediare. Avrebbero potuto mettermi alle strette minacciando che se non avessi interrotto la relazione me ne sarei dovuta uscire dalla comunità, invece hanno preferito ascoltarmi, consigliarmi e farmi capire dove stavo sbagliando.

Dopo poco tempo, sempre in comunità durante le vacanze a Vallerano, conobbi un altro ragazzo che oggi è diventato mio marito e stiamo vivendo una relazione sana e costruita nel tempo, sicuramente figlia degli insegnamenti ricevuti in passato dai miei operatori.

Il momento dell'uscita e del distacco dalla comunità com'è stato?

L'uscita dalla comunità è stato un passaggio graduale e anche in questo caso gli operatori e don Luigi mi sono sempre venuti incontro. Sono stata ospitata gratuitamente per sei mesi in attesa che mi venisse concessa la casa popolare a Piacenza. Sono uscita dalla comunità con un lavoro e una casa. Non me lo sarei mai immaginato!

Se ripensi oggi a Betania e Casa Francesco cosa provi?

Come ho detto prima per me Betania è stata come una famiglia. Ho avuto la fortuna di conoscere persone speciali che fanno il loro lavoro con passione e dedizione. In particolare, vorrei dedicare un piccolo pensiero a Susanna. I primi tempi è stata il mio riferimento, parlare con lei è stato fondamentale perché è una persona che ascolta con il cuore.

Vorrei ringraziare anche Tomaso, il quale mi è stato sempre vicino. Una volta uscita da Casa Francesco, un giorno dovetti tornare a Parma per un appuntamento con l'avvocato che mi seguiva e chiesi a Tomaso di accompagnarmi per avere un supporto morale. Accettò senza esitazione e ciò mi fece tanto piacere. Oggi provo ancora un profondo senso di gratitudine per tutte le persone che ho avuto la fortuna di incontrare e se oggi posso pensare al mio futuro con positività è soprattutto merito loro. Grazie!

Abbiamo finito. Grazie a te per aver condiviso con noi la tua esperienza!

UNA GUIDA PER RICONOSCERE I TUOI SANTI RIFLESSIONI SULLA VULNERABILITÀ

di **Silverio Zucchi**
*Psicoterapeuta e
psicologo scolastico*

Sono cresciuto in un paese in provincia di Parma e vissuto in una famiglia tradizionale.

I miei genitori sono rimasti insieme per tutta la loro vita, nonostante tutto.

Ho conosciuto la malattia molto presto, dal momento che mia madre ebbe un grave incidente di salute che la portò prima ad anticipare il ritiro dal lavoro e andare in pensione molto presto, e successivamente a precipitare in altri guai di salute, giusto per non farsi mancare nulla.

Quello che le successe mi rese sensibile verso temi come la malattia e la cura, e probabilmente lasciò una traccia di malinconia che ancora adesso marca la mia esistenza: lo vedo nei libri che leggo, nei film che guardo, nei luoghi che frequento, nelle conversazioni che cerco, nei pensieri che faccio.

Negli anni ottanta si andava a scuola in presenza, il tuo compagno di banco restava quello per sempre, i generi

sessuali erano due e i docenti usavano appendere in bacheca le poesie che scrivevamo, le foto di classe, gli articoli di giornale che riguardavano fatti rilevanti di attualità, e un giorno ne apparve uno che parlava di una nuova malattia tracciando una correlazione tra le scimmie rhesus e l'uomo. Non vi capì molto, ma un po' di tempo dopo la televisione mandò in onda una pubblicità progresso in bianco e nero che iniziava con una scritta in forte evidenza (l'Aids non si vede ma sta crescendo), un alone viola che avvolgeva chi ne rimaneva contagiato, una musica di cui Pavlov sarebbe andato fiero, e uno slogan finale - Aids, se lo conosci lo eviti, se lo conosci non ti uccide - che utilizzeremo gli anni successivi nelle nostre prese in giro tra amici,



probabilmente per stemperare l'angoscia che tutto questo evocava. Nel frattempo questa malattia colpì Magic Johnson e portò via in un soffio Freddy Mercury, Rudolf Nurejev, Keith Haring, e John Holmes, divenuto celebre tra noi più per una canzone di Elio e le Storie Tese che per le sue dimensioni artistiche.

Poi è arrivato *Philadelphia*. Prima ne ascoltai un brano, quello di Bruce Springsteen, la mia prima e unica richiesta in una radio, un video mozzafiato in cui l'intensità raggiunge il culmine nella seconda metà mentre si ascolta il rumore dei suoi passi sul marciapiede e la voce registrata dal vivo grazie ad un microfono che aveva nascosto sotto la giacca. Poi decisi.

Tu guardi il film, ma il film guarda te. Jonathan Demme, il regista, ci presenta fin dall'apertura la città e la sua gente, l'anima autentica di un luogo. C'è chi fa sport e chi saluta la telecamera, ci sono bambini che saltano la corda e altri che vanno a scuola, camerieri e venditori di pesce, i primi ma soprattutto gli ultimi, c'è la luce dell'autunno e ci sono i graffiti sui muri, il profilo dei grattacieli e il respiro del porto, tutto in movimento, come in un documentario che non ci vuole spiegare, ma raccontare la città com'è. Ma è attraverso i primi piani dei suoi protagonisti, con lo sguardo rivolto direttamente verso di noi, che Demme ci chiama ad entrare nel film, come se dicesse: "lo sto dicendo a te", oppure "tu che cosa ne pensi?", contravvenendo all'ingiunzione di Barthes che mentre nella fotografia sia consentito al soggetto fissare l'obiettivo, nel cinema non lo si possa fare. Nei primi quindici minuti non comprendi molte cose anche se ne capisci altre: non sai che Andy (Tom Hanks) è gay, non hai ancora sentito Joseph (Danzel Washington) chiedere ad ogni cliente di spiegargli un concetto come se fosse un bambino di due anni, non conosci la vera natura di Charles Wheeler, il capo di Andrew, poiché si presenta con un'aria paterna e rispettabile, mascherando il suo bigottismo dietro una facciata di perbenismo e di ipocrita moralità. La prima inquadratura drammatica avviene quando Andy è nel suo loft e tenta di coprire con il make up le vistose cicatrici che iniziano a comparire nel suo vol-

to e all'improvviso contorcendosi dal dolore corre in bagno. La telecamera indugia sul volto teso di Bruno, un amico, mentre si dirige verso quella porta che sembra segnare un confine netto tra chi sta bene e chi soffre, chi è spaventato, si vergogna e convive ogni giorno con la vulnerabilità della malattia, e chi come l'amica può dire con una pietà un po' vuota: "proprio come mio cugino Fredo". La seconda avviene nello studio di Joseph, quando il primo piano di Andrew racconta, insieme a tre parole che gli sentiamo pronunciare che pesano come una sentenza: "è molto deprimente", la delusione, il senso di umiliazione e l'offesa con cui incassa il rifiuto di Joseph, poiché pieno di diffidenza, pregiudizio e di orrore verso quello che non conosce. E nella risposta misurata di Andrew sta lo scarto tra i due: il rifiuto apparentemente educato di Joseph che si rifugia dietro la

sua scrivania, che in realtà cela un più profondo e violento: "non voglio avere a che fare con una persona come te", e dall'altro la compostezza dolorosa con cui Andrew denuncia quella codardia senza urlare, ma lasciando che la verità faccia il suo lavoro. Una verità che forse vuole dire qualcosa anche a noi. I due protagonisti sono profondamente diversi: Andrew è un predestinato tanto quanto Joseph è uno che dovrebbe restare al proprio posto ma che non ci sta. Il primo è uno a cui basta apparire per vincere: bianco, colto, benestante, brillante, laureato con il massimo dei voti, il secondo è nero, diretto, spaccone, ambizioso, omofobo. Eppure impara. Nel corso del film infatti, tra i due si svilupperà un legame complesso che darà vita ad un incontro profondo e umano, nonostante le loro differenze iniziali. In un passaggio che allora mi colpì ma che non riuscì a capire, Andrew si sta



TAXIDIVERS.IT

avvicinando alla morte e parla a Joseph dell'aria la *Mamma morta* dell'opera *Andrea Chenier* interpretata in modo sublime da Maria Callas. Maddalena, la protagonista, esprime il suo dolore per la morte della madre durante la rivoluzione francese quando alcuni rivoltosi diedero fuoco alla sua casa e la madre morì nel tentativo di salvarla. Così fui sola, e intorno il nulla, fame e miseria, il bisogno il periglio, caddi malata, canta la Callas, e la sua voce diventa disperata mentre Maddalena tragicamente confessa: porto sventura a chi bene mi vuole. Ma subito dopo entra un assolo di violoncello e l'aria cambia, diventando talmente completa e carica di speranza che ti verrebbe voglia di uscire per strada e urlare: "Fu in quel dolore, che a me venne l'amore, che mi sussurra vivi ancora, io sono la vita, io son l'amore", grida Andrew, mentre disperatamente parla a Joseph. Tom Hanks è un gigante,

ma quello che mi colpisce davvero è lo sguardo di Denzel Washington: mi domando cosa stia pensando, dove sia. E la sua bocca, che sembra aprirsi sul finale, come a dire qualcosa che vuole uscire ma ancora non ha un nome. L'incontro con l'altro, un altro così tanto diverso da sé che dialoga ogni giorno con la propria morte, lo obbliga ad interrogarsi. Gli chiede in cosa crede, se prega e per che cosa, obbligandolo a non accontentarsi di verità facili, addomesticate e banali. È passata un'era dall'uscita di quel film, e molti temi per fortuna sono stati sdoganati, eppure in quella scena i due attori, l'uno finalmente in ascolto, non solo dell'altro ma di una parte di sé, l'altro pienamente a contatto con la verità ultima di sé stesso, sembrano rivolgersi a ciascuno di noi domandandoci di guardare in faccia la nostra esistenza senza veli, come a volte solo la malattia e la morte rie-

scono a fare. Nella nostra cultura la parola vulnerabilità è divenuta un concetto con cui si sporcano la bocca tutti ma compreso da pochi. Il nostro linguaggio è ormai talmente inflazionato da termini terapeutici e da etichette diagnostiche che insabbia chi veramente sta male, lasciandolo in silenzio e impedendone la richiesta di aiuto. Una delle contraddizioni in cui viviamo è quella che pur essendo l'epoca della vulnerabilità, tendiamo a nascondere la sofferenza - e chi la vive - considerandola una debolezza, poiché non compatibile con la nostra società della performance, del successo e dell'autorealizzazione. O perché non abbiamo tempo.

LA VULNERABILITÀ È CIÒ CHE STRUTTURA LA CONDIZIONE UMANA: È OVUNQUE MA NON È DA NESSUNA PARTE, PERLOMENO NELLA SUA FORMA INCONTAMINATA.

È sempre la stessa, eppure ogni volta è sempre diversa, sempre unica. È qualcosa che non possiamo dominare, alla quale non possiamo dare una risposta completa, decisa, sicura. Essa si esprime in situazioni sociali preca-



CINQUEPUNTI.IT

rie, e tale precarietà dipende dal fatto che la nostra vita è sempre nelle mani di un altro, esposta all'altro (Melich, 2024). Per questo la vulnerabilità non può essere pensata al di fuori di parole come compassione, vergogna, intimità, perdono, abbraccio, amicizia, malattia. È una trama invisibile che attraversa le nostre relazioni, le nostre paure e ciò che ci rende davvero umani.

BIBLIOGRAFIA:

- Cima, G. (2024). *L'epoca della vulnerabilità. Come la psicologia ha invaso le nostre vite*. Piano B, edizioni.
- Han, B.J. (2012). *La società della stanchezza*. Edizioni nottetempo, Milano.
- Melich, J.C. (2024). *Essere fragili. Riflessioni sulla vulnerabilità*. Il Saggiatore, Milano.
- Tolstoj, L. (1886). *La morte di Ivan Il'ic*. Feltrinelli, Milano.
- Turkle, S. (2016). *La conversazione necessaria. La forza del dialogo nell'era digitale*. Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.

UNA COMUNITÀ CHE CURA L'HIV NELLA CONVIVENZA E IL VALORE DEL PATTO SOCIALE

Dialogo con
Ettore Brianti

*Assessore alle Politiche Sociali
del Comune di Parma*

Casa Francesco è nata nel 2000 dopo una attenta valutazione fatta negli anni dalla comunità sulla base della esperienza maturata a contatto diretto con i primi ospiti affetti da sieropositività. La successiva richiesta di confronto con gli altri enti e servizi del territorio che potevano dare vita ad una risposta adeguata ha fatto sì che nascesse una casa protetta per malati di Aids. Come raccontato durante l'incontro in ricordo della posa della prima pietra Casa Francesco è stato il successo tangibile di un lavoro a più mani che ha unito il pubblico ed il privato sociale insieme a chi poteva sostenere economicamente questo importante progetto. In questi 25 anni di vita tante perso-

ne sono state accolte e questo luogo è diventato anche spazio di ospitalità per momenti di incontro sia a livello formativo che istituzionale che ludico. Oggi ci piacerebbe raccogliere da lei, dottor Brianti, in qualità di Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Parma, alcune riflessioni su temi che riteniamo particolarmente rilevanti per la nostra comunità. Le chiediamo innanzitutto, qual è oggi la percezione, da parte dell'Amministrazione e della cittadinanza, della presenza sul nostro territorio di una realtà così importante e complessa come Casa Francesco? Considerando che, a differenza di altre malattie infettive come il Covid-19, per l'HIV non esiste ancora un vaccino ma solo terapie di contenimento, quale ruolo si riconosce a questa struttura nella rete dei servizi socio-sanitari locali? Ritengo che Casa Francesco sia l'esempio della forte valenza terapeutica e soprattutto sociale nel percorso di cura di chi purtroppo è affetto da HIV e che necessita nel tempo non solo di assistenza sanitaria ma anche di un contesto affettivo e di sostegno costante nella propria crescita individuale. Le terapie da sole, pur essendo fondamentali, non possono essere efficaci se le persone sono sole e non sentono il calore dell'amicizia e la comprensione di tutti i giorni. Tutto questo svolto non in una asettica Struttura Sociosanitaria ma in un contesto di vita familiare. È la Comunità che Cura! Quindi certamente ha un ruolo rilevan-

te ed importante tenendo conto anche del contesto socioeconomico e a volte non di inclusione ma di esclusione di chi è più fragile.

Negli ultimi anni anche a causa dell'emergenza Covid-19, sembrano essere diminuite le campagne di prevenzione e sensibilizzazione su temi come l'HIV/AIDS e altre malattie infettive. Questa percezione corrisponde a realtà?

L'Amministrazione comunale ha in programma nuove iniziative per rilanciare l'attenzione su queste tematiche, soprattutto tra i più giovani?

L'attenzione verso la sensibilizzazione della prevenzione dell'HIV è sempre molto alta e continua con molte iniziative che vengono programmate nei Tavoli della Prevenzione HIV fatte prevalentemente insieme alla Regione, alle Aziende Sanitarie ed in particolare al Dipartimento di Salute Mentale e Dipendenze Patologiche i cui operatori sono sempre molto attenti anche alle iniziative (educative, informative, ecc.)

di prevenzione di questa malattia all'interno degli Istituti Penitenziari.

Desidero citare e ringraziare anche l'Unità di Strada del SerDP dell'Ausl che da oltre trent'anni svolge un'attività difficile soprattutto nei luoghi più frequentati dai giovani per informare ed aiutare chi è a rischio per contrarre l'HIV.

Lo stesso vale per il Centro Famiglie del Comune e Spazio Giovani dei Consul-tori.

A tal proposito ricordo che il 24 maggio in Piazza della Steccata si è svolto un evento (come negli anni scorsi) organizzato dalla Regione, Ausl e Comune rivolto alla popolazione proprio per informare e sensibilizzare la popolazione riguardo a questa malattia.

In relazione alle problematiche legate all'HIV/AIDS ed altre malattie infettive, il Patto Sociale per Parma può apportare differenze significative attraverso: integrazione dei servizi, programmazione partecipata, supporto alle persone fragili?



Con il Patto Sociale per Parma abbiamo iniziato da due anni un'alleanza all'interno della nostra Comunità per affrontare insieme tutte le tematiche più importanti e complesse che interessano la nostra Città: le Case della Comunità, le Fragilità, la Salute Mentale sia degli adulti ma soprattutto dell'età evolutiva, i progetti per le persone con disabilità, gli anziani, la genitorialità, le dimissioni difficili e protette, le povertà alimentari, i disturbi nutrizionali, i problemi delle persone che vivono negli Istituti Penitenziari ed ovviamente molte altre tematiche.

Il Patto Sociale vuol dire la partecipazione attiva dell'Università con l'Osservatorio delle Politiche Sociali, la Cabina di Regia composta da Terzo Settore, CSV, Cooperazione Sociale, Aziende Sanitarie, Università, Organizzazioni Sindacali ed inoltre molti stakeolder come le Fondazioni economiche e Culturali (es Teatro Regio, Toscanini) e molti progetti in sinergia con il Welfare del mondo produttivo sempre presente e solidale a sostegno dei più fragili.

Abbiamo sviluppato anche un progetto triennale denominato "Fa la Casa Giusta!" che sta dando risposte importanti ad un'altra grande criticità relativa all'abitare. Proprio nei giorni scorsi abbiamo concluso, come negli anni precedenti, le giornate del Patto Sociale che hanno



messato in evidenza il lavoro che abbiamo svolto TUTTI INSIEME nel corso del 2024: tante iniziative in tutti i settori, tanta partecipazione e volontà di collaborare!

Vorrei evidenziare fra i tanti momenti belli ed emozionanti un evento straordinario: il Coro Artistico del nostro Istituto Penitenziario si è esibito (esempio unico a livello nazionale) all'interno del Teatro Regio gremito di spettatori! Credo che questo momento al di là degli aspetti artistici e culturali rappresenti il vero valore della nostra Comunità sempre disponibile ad accogliere e sostenere le persone più fragili in un percorso di inclusione e recupero della propria vita.

In ultimo un grande ringraziamento a tutte le Associazioni e soprattutto ai moltissimi Volontari che ogni giorno dedicano una parte del loro tempo per sostenere ed aiutare chi è in difficoltà: senza di loro sarebbe molto difficile ottenere qualsiasi risultato!

UNA GIORNATA PARTICOLARE 27 MARZO 2025

Riflessioni
di **Marco Zerbarini**

Ci sono luoghi che custodiscono una storia profonda. Una storia scritta da tutte le persone che vi sono passate. C'è chi li ha attraversati di sfuggita e chi vi è rimasto a lungo. Chi li ha vissuti come un riparo momentaneo e chi li ha sentiti come una seconda casa.

Alcuni luoghi diventano, per chi li abita, il primo vero spazio in cui sentirsi accolti, ascoltati, compresi. Luoghi dove si può tornare a guardare il proprio orizzonte di vita e intravedere finalmente un futuro che prima sembrava impossibile.

Casa Francesco è uno di questi luoghi. Venticinque anni fa questa sede è nata da un'urgenza e da una missione: accogliere persone con HIV in un contesto di cura e dignità. Un progetto che ha dovuto affrontare ostacoli e pregiudizi, ma che è stato portato avanti con una visione coraggiosa.

E anche se non ho assistito alla posa della prima pietra, oggi riesco a cogliere con chiarezza il senso profondo di quella visione: costruire un luogo che fosse un ponte. Un ponte per superare distanze, difficoltà e paure; per tracciare un cammino dove prima non c'era nulla. Un ponte tra ciò che è stato e ciò che può ancora essere.

Tra chi non c'è più e chi continua a camminare lungo il solco tracciato tanti anni fa. Proprio come Francesco. Prima ospite, poi operatore, e infine — troppo presto — parte della memoria viva di questa comunità. A lui è stata dedicata Casa Francesco, ed è con lui che idealmente si dialoga ogni volta che se ne pronuncia il nome. Un dialogo che è diventato ben presto un discorso collettivo.

Infatti nella giornata del 27 marzo, tra le parole del Prefetto, del Sindaco, del Colonnello dei Carabinieri, del Presidente della Fondazione Cariparma, del Vescovo — tutte intense, profonde, sincere — si percepiva proprio questo: la presenza tangibile di una storia condivisa. Una presenza che non appartiene solo al passato, ma che continua a manifestarsi oggi in chi vive e in chi opera in questa sede. Nei momenti conviviali, ricreativi, sportivi. Nei concerti, nelle giornate di sensibilizzazione, negli eventi dedicati alla prevenzione e nella Giornata mondiale contro la droga.

È questo che ho pensato in quei momenti di festa: Casa Francesco è una promessa mantenuta. Un'eredità viva. Una mano tesa verso gli ultimi. Un terreno fertile da cui è germogliata una sensibilità collettiva forte e generativa. Un gesto necessario e rivoluzionario che continua, giorno dopo giorno



UMANamente

di **Beppe Sivelli**

DIFFICILE FARE CONTENTI TUTTI PERCEPIRE IN MODO DIVERSO

Racconto una vecchia storia.

C'era una volta, un uomo, un ragazzino e un asino che tranquilli camminavano in fila per una strada. La prima persona che incontrarono disse: “Guarda che stupidi quelli lì, vanno tutti e due a piedi e l'asino sta senza far nulla”. L'uomo tuttavia aveva ascoltato allora prese il figlio e lo fece montare sull'asino e così ripresero il cammino. Poco dopo incontrarono una seconda persona che rimproverò il ragazzino dicendogli: “Non ti vergogni a stare lì seduto e comodo con quel povero vecchio a piedi?”. Il padre non era vecchio e camminava bene, ma per evitare critiche fece scendere il figlio e montò lui sopra l'asino e così ripresero il cammino.

Poco dopo incontrarono una terza persona che anche lui ebbe da dire: “Lei non si vergogna a stare lì comodamente seduto e fregarsene del povero ragazzino lì a terra”. Così il padre fece salire anche il figlio sull'asino e ripresero il cammino. Ma ben presto incontrarono una quarta persona che urlando li apostrofò: “Voi due non vi vergognate a stare tutti in groppa a questo povero asino?”. La storia non ci racconta se ci fu un incontro con una quinta persona però è sufficiente a suscitare questa domanda: “Come mai è così difficile accontentare le persone?”. Provo a rispondere. Nessuno o veramente pochi ci hanno abituato a prendere in considerazione quello che avevamo in comune con l'altro, ne ad apprezzarne le differenze. Al contrario ci hanno insegnato ad accentuare il diverso e usare questa diversità per identificarsi.

LA DIVERSITÀ PRODUCE ESTRANEITÀ
PER STILI DI PENSIERO, MODI DI
RAGIONARE, MODI DI LEGGERE LA
REALTÀ, MODI DI SENTIRE ANCHE SUL
PIANO AFFETTIVO, DI CONSEGUENZA
FAR DIMINUIRE SEMPRE PIÙ LA
POSSIBILITÀ DI INTENDERSI
CON GLI ALTRI.

Lo stesso oggetto, la stessa situazione, vista da persone che si occupano stabil-

mente di cose diverse tra loro tendono di conseguenza ad essere percepite in modo diverso.

Prendiamo ad esempio un albero. Cosa significa un albero per un falegname, che cosa significa un albero per un poeta, cosa significa un albero per un botanico o per un uomo di affari, ognuno tende a vedere nello stesso oggetto cose completamente diverse. Probabilmente il falegname pensa che dal fusto dell'albero ben diritto potrà ricavare delle bellissime tavole, il botanico sarà interessato a cogliere le differenze di quell' albero rispetto ad altri alberi che conosce, un uomo d'affari penserà alla possibilità di tagliare il bosco rapidamente per commercializzarne il legno. Prevert dice che "gli alberi parlano albero come i fanciulli parlano fanciullo". In funzione del tipo di esperienze di vita, di professionalità, che ognuno e' andato sviluppando tenderà a leggere la realtà in modi diversi e le stesse cose saranno percepite in modo diverso e avrà un modo di esprimersi diverso da quello degli altri.

A mano mano che la loro esperienza si svilupperà rafforzerà questi processi di differenziazione. Ognuno poi ha però

bisogno di poter comunicare con i propri simili di intendersi con loro e di poter sviluppare un senso di appartenenza.

Se sapremo comprendere prima di condannare, di etichettare o interpretare saremo sulla via della umanizzazione delle nostre relazioni.

Nasce così il bisogno di recuperare l'unità che necessariamente dovrà fare i conti con la paura di condividere la diversità. Recuperare l'unità è integrare la sapienza, è avviare un processo di scambio tra più persone che aumentando l'area delle cose condivise tra loro faranno diminuire l'area delle cose conosciute da uno ma sconosciute dall'altro.

Sarà così che scambiando le informazioni si aumenterà l'area della identificazione facendo diminuire l'area dell'ignoto. Scambiandosi solo informazioni non e' sufficiente per eliminare i conflitti, occorre recuperare l'integrazione che e' scambio di risorse per raggiungere uguali interessi valoriali.

Saint Exupéry ci ricorda: "Se vuoi costruire una nave non radunare uomini per raccogliere il legno e distribuire compiti, ma insegna loro la nostalgia del mare ampio ed infinito".



LA VOCE DEGLI OSPITI

di Antonio Terraneo

IL POSTO GIUSTO PER RINASCERE

Eppure ero un ragazzo "normale" pieno di valori ma insofferente alle regole. Fin da bambino. Ribelle ma simpatico tanto che le suore Orsoline da cui ho fatto il Liceo mi stangavano ma subito dopo mi coccolavano.

Di una cosa ero certo: Io mai con gli uomini e con la droga pesante. A 30 scelsi la mia tesi di Laurea in Economia e Commercio sulle mie amate corse dei cavalli ed il giorno che un giornalista de *Il Giornale* mi chiese di scrivere un articolo sulla mia tesi la mia vita cambiò. In meglio. All'epoca lavoravo in Parmalat e dopo 1 solo anno avevo bruciato le tappe ed ero diventato capo area delle Marche. Ricordo che il mio stipendio era di un milione ed 800 mila lire al mese.

Ma dopo l'articolo mi chiamò Snai centrale e mi offrì un contratto 6 volte più ricco per fare il direttore della tv dei cavalli oggi ancora attiva con il nome EQU TV canale 220 del bouquet di Sky. E per fare il lavoro che probabilmente



avrei fatto gratis. Durante quel percorso ho conosciuto tante persone importanti, iniziai a fare il consulente per molte entità che orbitano nel mondo delle corse dagli allevatori ai laboratori anti-doping guadagnando una paccata di soldi che investii tutti in Borsa. Il disastro delle torri Gemelle l'ho vissuto guardando il Televideo con l'indice che crollò in un amen da più 4% a meno 8%. Poi una lite interna a Snai (non volli partecipare ad una truffa proposta dall'amministratore delegato che fece intravedere ai soci un demenziale progetto di telefonia) mi portò alle dimissioni nonostante il Presidente mi implorasse di restare. Perso il lavoro, mentre non mi accorgevo fosse diventata una vera e propria droga, andai alla deriva. Non mi salvò neanche una pagina quotidiana su *Libero* chiamata *Uomini&Cavalli* che il Presidente di Snai, accortosi poi della truffa sponsorizzò come risarcimento nei miei confronti.

Avevo tanto tempo libero e mi innamorai di una ragazza di Bologna con il vizio della cocaina. Per un anno mi travestii da buon Samaritano, volevo

che lei smettesse ed invece iniziai io a tirare. Inizia la fase di buio e in breve sprofondai in un abisso senza fondo. La tiravo, la fumavo senza soluzione di continuità. Da uomo forte ero diventato un pulcino spaurito.

Avevo perso i miei veri amici e quando il mio telefono squillava era un pusher. In un momento di lucidità corsi al Sert da solo visto che nel frattempo avevo perso mia madre e mio fratello ed ero stato salvato da un tumore alla vescica all'ultimo secondo. I ricoveri a Monticelli erano un placebo finché un giorno stanco di mè stesso, sbattendo i pugni sul tavolo implorai di essere messo in comunità chiedendo espressamente Betania perché tante domeniche andavo a prendere la messa di don Luigi.

Entrai a Casa Francesco in punta di piedi ma subito capii che quello era il posto giusto per rinascere.

Ero come un uomo che aveva attraversato il deserto del Sahara e aveva trovato finalmente un'oasi dove dissestarsi. Fin dai primi giorni di cui conservo pochi ma preziosi ricordi provai un senso di sollievo indicibile.

**NON SENTIVO PIÙ QUEL VUOTO
PNEUMATICO CHE MI OPPRIMEVA
NELLA VITA QUOTIDIANA FATTA
DI DROGA E NULLA.**

Gli operatori preparati e gentili, i compagni di viaggio diventati amici

veri e puliti. Passo dopo passo ho imparato le piccole cose quotidiane, dal dormire e mangiare agli orari giusti al tenere in ordine la mia cameretta. Fumare 15 sigarette al giorno e condividere con gli altri le mie esperienze. Ho imparato l'umiltà, la carità e posso dire di essere stato graziato. Sembrerà un'iperbole ma la Comunità mi ha letteralmente salvato la vita e mi ha ridato un senso di autostima maggiore di quando lavoravo e tutto girava per il meglio e di questo ringrazierò sempre l'opera di don Luigi che da tanto tempo combatte a spada tratta per gli ultimi, per gente fragile come me, che mi credevo invincibile ed invece ero solo un essere umano con i miei limiti, come tutti.

L'unica cosa che non ho mai perso, anche nei momenti più bui è la fede in Dio. Credo che questa sia la vera ricchezza neanche da paragonare a qualsiasi cifra mai guadagnata.

Ho ritrovato anche i miei vecchi amici che si erano allontanati da me aspettando il cambiamento che ho poi effettuato. Per chiudere un pensiero. Ho paura anzi il terrore di tornare nel mondo ma prima o poi lo dovrò fare, se non altro per la mia splendida figlia Camilla che come me ha intrapreso la carriera da giornalista.

È sicuramente un buon motivo per ricominciare a vivere anche se nel mio cuore porterò sempre le cicatrici del passato e BETANIA scritto a caratteri cubitali insieme alle facce delle persone che mi sono state vicine in questo periodo in cui sono passato dall'inferno della tossicodipendenza.

LETTO PER VOI

di **Sara Barozzi**

Libreria Mondadori
Eurotorri Parma



RACCONTI DELLA RESISTENZA EUROPEA (2025)

A cura di **Gabriele Pedullà**
Edizioni **Einaudi**

UN LIBRO CHE PARLA ANCHE A CHI CERCA DI RIALZARSI

Ci sono libri che raccontano la Storia, e altri che la fanno sentire. Racconti della Resistenza europea appartiene decisamente alla seconda categoria.

Non è un manuale né un saggio storico, ma una raccolta di storie che va oltre i fatti cronologici per entrare nei cuori e nelle menti delle persone comuni che hanno scelto di resistere. L'autore non si limita a raccontare la Resistenza come un episodio del passato, ma ci invita a riflettere sul significato profondo di quel "resistere", che riguarda tutti noi, ieri come oggi.

Il libro si presenta come una sorta di mosaico, una serie di tessere che, unite, costruiscono un'immagine complessa e sfaccettata della Resistenza europea. Un'immagine che non ha nulla di eroico e perfetto, ma che si compone di esperienze di persone che, seppur immerse nella violenza, nell'oppressione e nella paura, hanno trovato il coraggio di dire no.

Non sono solo partigiani con la pistola in mano, ma anche contadini, operai, studenti, preti, donne. Persone che, seppur fragili, hanno fatto una scelta di dignità, di opposizione al fascismo e al nazismo.

Non sono storie di "eroi", ma di persone vere, imperfette, che hanno scelto di alzarsi in piedi per non piegarsi. La loro lotta, seppur spesso destinata a fallire, è un grido che arriva forte e chiaro anche ai lettori di oggi: quello della resistenza contro ogni forma di oppressione, di ingiustizia, di violenza.

Pedullà non idealizza i protagonisti delle sue storie, ma li mostra con i loro limiti, le loro paure, i loro dubbi. Eppure, è proprio in queste fragilità che si nasconde la vera forza, quella che permette di fare la cosa giusta anche quando tutto sembra crollare attorno.

Leggere Racconti della Resistenza europea è come entrare in un viaggio attraverso le difficoltà e le speranze di chi ha vissuto una delle stagioni più tragiche della storia del nostro continente. In queste storie, la guerra non è solo un fatto bellico, ma una questione umana. Ogni pagina è attraversata dalla domanda su cosa significhi resistere, e su come, a volte, resistere significhi non arrendersi all'indifferenza, alla rassegnazione, ma cercare una via per non perdere la propria umanità. Per chi vive o ha vissuto esperienze di difficoltà, come quelle legate alla dipendenza, all'emarginazione o al recupero da esperienze traumatiche, questo libro può suonare particolarmente significativo. La Resistenza, così come raccontata da Pedullà, è un processo di riscatto che inizia da un atto di consapevolezza. È una lezione che può essere applicata anche alla vita di tutti i giorni. Non si tratta di combattere un nemico armato, ma di trovare la forza di non arrendersi a se stessi, di non abdicare alla propria dignità e al proprio diritto a una vita migliore.

L'autore non cerca di commuovere o fare della facile retorica. Le sue storie sono raccontate con uno stile sobrio, senza enfasi, ma con una forza che arriva dritta al cuore. Le vicende che racconta sono frammenti di umanità che parlano di sacrificio, di solitudine, di lotte quotidiane, ma anche di solidarietà, di affetto e di speranza. Perché, alla fine, la Resistenza è anche una storia di legami, di comunità che si formano nel momento del bisogno, quando le persone si ricono-

scono nell'altro, anche se sconosciuto. Un altro aspetto che rende questo libro estremamente interessante è la sua capacità di farci riflettere sul presente. Sebbene ci parli di un passato lontano, riesce a stabilire un legame profondo con le sfide che la nostra società affronta oggi. La lotta contro l'ingiustizia, la corruzione, la violenza e la discriminazione è ancora una realtà quotidiana in molte parti del mondo, e la scelta di resistere, di non essere complici, è ancora oggi un gesto di grande valore. Questo libro ci invita a chiedere a noi stessi: in che modo oggi possiamo resistere? Come possiamo contribuire, con piccole o grandi azioni, a fare la differenza?

Le storie che Pedullà raccoglie nel suo libro sono storie che non finiscono mai. Non si tratta di un capitolo concluso, ma di un inizio. Ogni racconto è una scintilla che può accendere il fuoco della riflessione, che ci spinge a non dimenticare, a non dare per scontato ciò che è stato conquistato con fatica, e a non lasciar cadere nell'indifferenza le ingiustizie che ancora ci circondano.

È un libro che parla di lotte, ma anche di speranze. Di persone che, di fronte alla barbarie, hanno scelto di resistere, di lottare per una libertà che oggi spesso diamo per scontata, ma che è costata sangue e sacrificio. Ma è anche un libro che ci parla del nostro presente, invitandoci a non rimanere in silenzio di fronte alle ingiustizie, a non ignorare chi soffre. Perché la Resistenza, in fondo, è una scelta che ognuno di noi può fare ogni giorno, in ogni angolo della propria vita.

VISTO PER VOI

di **Cristina Franceschi**

*Associazione NUPA
Noi Uniti per l'Autismo*



LA VITA DA GRANDI (2025)

Regia di **Greta Scarano**

Genere: Drammatico

Durata: 96 minuti

“La vita da grandi”, film d’esordio alla regia di Greta Scarano, è una storia lieve e profonda insieme, che sceglie la delicatezza per affrontare un tema difficile: crescere accanto a un fratello autistico. Il film racconta la quotidianità di una famiglia segnata dalla presenza di Omar,

un giovane nello spettro autistico, e dal legame con sua sorella Irene, una donna ancora giovane, ma già carica di responsabilità emotive. Non è una storia d’eccezione: è una storia possibile, concreta, che somiglia a tante famiglie che conosciamo, incontriamo, accompagniamo.

Il punto di vista è quello di Irene, e con lei ci accorgiamo di quanto sia complesso essere fratelli o sorelle di una persona autistica: vivere accanto a chi ha bisogni speciali può voler dire, spesso, crescere in fretta, sentirsi messi da parte, caricarsi di un ruolo che nessuno ha esplicitamente chiesto, ma che si percepisce come inevitabile.

Il film prende ispirazione da una storia vera, quella di Margherita e Damiano Tercon, due fratelli uniti dalla vita e dall’autismo. E questa autenticità si sente, si respira. Ogni scena è asciutta ma potente, poetica senza mai essere retorica.

Greta Scarano compie una scelta narrativa coraggiosa e delicata: non entra nel dettaglio delle crisi di Omar, non indulge nel dramma. Sorvola, accenna, sfiora. Ed è proprio questo a renderlo universale. La leggerezza con cui si raccontano le fatiche quotidiane permette a tutti di entrare in questo mondo senza sentirsi esclusi o travolti.

Come genitore e referente dell’associazione “Noi Uniti per l’Autismo”, ho sentito questo film molto vicino. Non solo per la rappresentazione dell’autismo, ma per ciò che riesce a dire — senza urlare — sulla genitorialità. La mamma di Omar è il ritratto tenero e lucido di tante madri che, senza rendersene conto,



THINKMOVIES.IT



VITARENTA.IT



@FRANCESCOFAGO - VOGUE.IT



THINKMOVIES.IT

riversano sul figlio con disabilità un amore totale, accudente, protettivo... che rischia però di non lasciare spazio alla crescita. Di impedire al figlio di diventare adulto, di sbagliare, di osare. Di esistere come individuo autonomo.

C'è un momento nel film che tocca corde profonde: la madre, per la prima volta, affida Omar a Irene, lasciandole intuire che un giorno sarà lei a occuparsene. È il tema grande, e spesso rimosso, del “dopo di noi” — la preoccupazione di tanti genitori per il futuro dei propri figli con disabilità, quando loro non ci saranno più. È una consegna d'amore, ma anche un carico enorme, una domanda aperta che pesa sul cuore di molti fratelli e sorelle.

Eppure, proprio in questo passaggio, accade qualcosa di prezioso. Irene e Omar, lasciati da soli, imparano a guardarsi davvero. A conoscersi fuori dalle etichette, dai ruoli imposti. A crescere, insieme. Non più uno al servizio dell'altro, ma due persone che si scoprono fondamentali l'una per l'altra.

“La vita da grandi” è un titolo che racchiude tutto questo: il diventare adulti, la scoperta dell'altro, la trasformazione delle relazioni familiari. È un film che commuove senza volerlo, che racconta senza spiegare, che accarezza invece di colpire. E proprio per questo lascia il segno.

Consiglio questa visione non solo a chi vive l'autismo da vicino, ma a tutti. Perché ci ricorda che ogni famiglia è un universo delicato, fatto di equilibri invisibili, di ruoli che si ridefiniscono nel tempo. E che dietro ogni fragilità si nasconde una possibilità nuova di relazione e di verità.

E ci invita, soprattutto, ad avere più curiosità verso l'altro da sé — a guardare prima con empatia che con giudizio. Perché la curiosità è il primo passo per amare.

CRONACA DI QUESTI MESI A BETANIA

a cura della **Redazione**

22 MARZO

Hanno fatto visita alla comunità il gruppo della Comunità Capi Scout di Mirandola (MO). Una giornata di condivisione con gli ospiti svolgendo con loro le attività ed il momento del pranzo. Nella mattinata e nel primo pomeriggio anche due incontri prima con don Luigi e poi con un educatore della comunità.



2 APRILE

Nel salone della comunità serata di incontro e informazione organizzata da ASSOCAVALIERI sulle tematiche legate ai problemi della prostata. Sono intervenuti i dottori Michele e Domenico Potenzoni specialisti in urologia. All'incontro erano presenti anche gli ospiti della comunità di Marore.

12 APRILE

Giornata di festa dedicata agli ospiti delle sedi per l'accoglienza migranti.

Nel pomeriggio torneo di calcio a cinque con la partecipazione anche degli ospiti della sede di Marore e per concludere grande pizzata nel salone.

14 APRILE

Ha avuto inizio nella Scuola Media di Roccabianca una serie di tre incontri sul tema della prevenzione dal titolo “Insieme per capire il disagio giovanile” che ha coinvolto alcuni operatori della comunità. Il progetto prevedeva prima un confronto con gli alunni in classe e a seguire anche due incontri nel tardo pomeriggio, uno rivolto ai giovani e l'altro agli adulti che volontariamente erano interessati a partecipare. L'iniziativa ha avuto come promotori l'Associane “A piccoli passi”, l'Avis ODV, la Compagnia Carabinieri e il Comune di Roccabianca.

INSIEME PER CAPIRE IL DISAGIO GIOVANILE INCONTRI PER GIOVANI E FAMIGLIE

14 APRILE 2025 - ORE 10.00
MATTINATA A SCUOLA
Scuola Secondaria di primo grado di Roccabianca
A cura della “Comunità di Servizio e Accoglienza Betania” ODV
Con la partecipazione di:
Don Luigi Valentini - Comunità Betania
Andrea Branchini - Animatore Comunità Betania
Maurizio Ampollini - Luogotenente CS Arma dei Carabinieri



15 MAGGIO 2025
ORE 18.30
SEDE AVIS ROCCABIANCA
INCONTRO DEDICATO A RAGAZZI E GIOVANI
“Come la noia può diventare un fattore di rischio”
Con la partecipazione di:
Don Luigi Valentini - Comunità Betania
Andrea Branchini - Animatore Comunità Betania

22 MAGGIO 2025
ORE 18.30
SEDE AVIS ROCCABIANCA
INCONTRO DEDICATO A FAMIGLIE, ADULTI E GIOVANI
“Capire il disagio giovanile: cause e segnali di allarme”
Con la partecipazione di:
Don Luigi Valentini - Comunità Betania
Pietro Stefanini - Operatore Comunità Betania
Andrea Nadi - Capitano Compagnia Carabinieri di Pinerolo
Maurizio Ampollini - Luogotenente CS dei Carabinieri

17 APRILE

Iniziano le celebrazioni della settimana di Pasqua con la celebrazione del Giovedì Santo che comprende il gesto della lavanda dei piedi.

Nella giornata di domenica erano presenti a Marore per la S. Messa ed il pranzo gli ospiti delle sedi per il programma terapeutico e quelli di Casa Francesco.

5-7 MAGGIO

Si è svolto presso la casa di accoglienza Villa Santa Maria di Fornovo una tre giorni di formazione dedicato agli operatori del CICA (Coordinamento Italiano Case Alloggio HIV/AIDS) alla quale hanno preso parte anche gli operatori di Casa Francesco.



10 MAGGIO

ASSOCAVALIERI ha organizzato una visita degli associati alla casa della comunità "La Rocca" situata a Roccalanzona all'interno del Comune di Medesano.

Durante la mattinata messa in giardino, pranzo offerto dalla comunità grazie alla partecipazione di numerosi sponsor con prodotti gastronomici.

13 MAGGIO

Inizio del torneo di calcio delle cooperative giunto alla sua 10a edizione. La competizione terminerà il 12 giugno con premiazioni e cena in cortile con tutti i partecipanti.

14 MAGGIO

Come è consuetudine nel periodo primaverile operatori e ospiti delle sedi per il programma terapeutico e di Casa Francesco trascorrono una intera giornata di formazione presso la Badia Benedettina di Torrechiara.

16 MAGGIO

Organizzata dall'associazione Amici di Betania si è tenuta nel salone della comunità la presentazione del libro "ALLA RICERCA DELLA GUARIGIONE - Storie di medicina" scritto dal dott. Gianfranco Cervellin già direttore del Pronto Soccorso di Parma, umanista, appassionato di scienza, musica e letteratura. Ha dialogato con l'autore il dott. Roberto Fiorini attuale Primario del Pronto Soccorso e Medicina d'Urgenza presso l'ospedale di Vaio-Fidenza. Durante l'incontro alcune letture a cura di Milena Rondinone consulente legale e attrice.

17 MAGGIO

Pomeriggio di visita alla comunità di Marore da parte di alcuni ragazzi del gruppo Scout Val d'Enza.

SOSTIENI BETANIA ODV CON IL TUO CONTRIBUTO

- ▶ Tramite **assegni circolari o bancari** presso la segreteria della Comunità Betania in Marore di Parma
- ▶ Presso la **Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza**
Ag. 8/Parma, c/c n. 92918667 intestato
“Comunità Betania”
IBAN IT45C0623012708000092918667
- ▶ Attraverso il **Conto Corrente Postale n. 13462437**
intestato “Comunità di Servizio e Accoglienza Betania”
IBAN IT85C0760112700000013462437
- ▶ Attraverso donazioni a favore della Comunità Betania sotto forma di eredità

RICORDIAMO INOLTRE che le erogazioni liberali ad associazioni ODV come Betania, prevedono:

- dal **gennaio 1998** per le PERSONE FISICHE una detrazione dall'imposta lorda (Irpef) pari al 19%, su un importo massimo di e 2.065,83 (pari a e393); per le SOCIETÀ una deduzione dal reddito d'impresa per un importo non superiore a e 2.065,83 (pari a e 393) o al 2% del reddito d'impresa dichiarato
- dal **marzo 2005** una deduzione dal reddito complessivo del soggetto erogatore (PERSONE FISICHE e SOCIETÀ) nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato, e comunque nella misura massima di e 70.000 annui.

DESTINA IL 5 X MILLE A BETANIA ODV

Aiutarci è facile: inserisci la tua firma
e il nostro codice fiscale **92015970343**
nello spazio dedicato sul Modello Unico o
sul 730 oppure sul CUD

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)	
Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.lgs. n. 460 del 1997 FIRMA <u>Mario Romi</u> Codice fiscale del beneficiario (eventuale) <u>92015970343</u>	Finanziamento della ricerca scientifica e delle università FIRMA _____ Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

LUOGHI DI ACCOGLIENZA

PROGRAMMA TERAPEUTICO E REINSERIMENTO SOCIALE

COMUNITÀ BETANIA

Sede principale
Via del Lazzaretto, 26
43123 Marore (PR)
Tel. 0521 481771 - 0521 484060
betania.associazione@gmail.com

CASCINAGHIARA

Strada Cantone, 42
43012 Ghiara di Fontanellato (PR)
Tel. 0521 821974
ghiarabetania@gmail.com

LA ROCCA

Case Basetti, 43 - Roccalanzona
43014 Medesano (PR)
Tel. 0525 1918040
betania.roccalanzona@gmail.com

IL FRANCOBOLLO

Sede a bassa intensità terapeutica
Via Budellungo, 100
43123 Coloreto (PR)

BORG SAN GIACOMO

Sede per il soggiorno estivo e giornate di formazione
43030 Vallerano di Calestano (PR)
Tel. 0525 520039

ALTRI SERVIZI DI PROSSIMITÀ

CASA FRANCESCO

Casa protetta per sieropositivi e malati di AIDS
Via Madonnina Gigli, 8
43123 Marore (PR) - Tel. 0521 247859
betaniacasafrancesco@yahoo.it

LA SOSTA

Casa di accoglienza notturna temporanea
Via Budellungo, 114 - 43123 Coloreto (PR)
sostabetania@gmail.com

CASA MIA

Appartamenti per il reinserimento
Strada San Cosimo, 18 - 43123 Martorano (PR)

ACCOGLIENZA TEMPORANEA MIGRANTI E RICHIEDENTI ASILO

CASA NINETTA

Strada San Cosimo, 18
43123 Martorano (PR)
ninettabetania@gmail.com
- TERRA DI MEZZO
- NON PIÙ STRANIERO
- FRATELLI TUTTI

CASA MARIA LUISA E LEDA

Via Sant'Andrea, 37
43056 S. Andrea di Torrile
betaniaoltreconfine@gmail.com

OLTRECONFINE

Accoglienza profughi ucraini
Via Garibaldi, 28
43121 Parma
betaniaoltreconfine@gmail.com

LA LOCANDA

Strada Magnana, 16
43030 Riccò di Forno Taro (PR)
lameridianabetania@gmail.com

NON PIÙ STRANIERO

Appartamento per il reinserimento di immigrati
Via Viazza, 7
43123 Martorano (PR)

BETANIA COOPERATIVA SOCIALE

Cooperativa di tipo "A"
Via del Lazzaretto, 26 - 43123 Marore (PR)
Tel. 0521 481771 - 0521 484060
amministrazionecombetania@yahoo.it

BETANIA CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

Via del Lazzaretto, 26 - 43123 Marore (PR)
Tel. 0521 481771 - 0521 484060
betaniaredazionehalom@yahoo.it